



RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- La Cambogia autoritaria del nuovo “re-dio”
| *Raimondo Neironi*
- L'ultimo rifugiato: le popolazioni indigene e lo spettro dell'espropriazione terriera in Cambogia
| *Frédéric Bourdier*
- Tra passato conteso, presente precario e futuro incerto: come predire le trasformazioni agrarie in Laos
| *Jonathan Rigg e Robert Cole*
- La legittimità politica della nuova élite nel Laos contemporaneo. Chi sono i “Phu-gnay” di oggi?
| *Vanina Bouté*
- **ITALIA-ASEAN**
Laos e Cambogia, un'ambizione comune costellata da incertezze | *Romeo Orlandi*
- **FOCUS ECONOMIA**
Laos e Cambogia: diversificare l'economia e sviluppare l'agroindustria per continuare a crescere
| *Michele Boario e Luca Sartorelli*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

CAMBOGIA E LAOS TRA PASSATO E FUTURO

Il **Laos** e la **Cambogia** non fanno generalmente notizia in Italia, dove i due stati non hanno una rappresentanza diplomatica. Tra gli stati del Sud-Est asiatico, sono relativamente piccoli (il Laos non arriva ai 7 milioni di abitanti, e la Cambogia supera di poco i 16 milioni), più poveri, e membri dell'ASEAN (l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico) in tempi più recenti (il Laos dal 1997 e la Cambogia dal 1999).

Invece, queste due realtà meritano maggiore attenzione, perché rivelano molti **aspetti comuni** all'area geografica a cui appartengono: l'eredità del peso coloniale, **le tendenze autoritarie**, il contrasto molto forte tra città e campagna, la presenza di molteplici gruppi etnici, **l'incipiente industrializzazione** accanto a un settore agricolo ancora consistente, il veloce arricchimento delle élite, **la forte ma diseguale crescita economica**, e l'ombra del grande vicino cinese.

Questo numero di RISE inizia quindi il suo viaggio dalla **Cambogia di Hun Sen**, oggi sanzionata dall'Unione Europea per la violazione dei diritti dell'opposizione democratica, dove il rinnovato sfruttamento della terra genera tensioni tra le minoranze e la maggioranza Khmer. Procede poi verso il **Laos**, Paese comunista in cui è pure in atto una trasformazione agraria, e in cui torna in auge dal passato il notabilato, a riprova di uno sviluppo economico che sembra privilegiare i pochi ben collegati al governo, rispetto ai molti privi delle giuste connessioni.

Del resto, **la tensione tra un passato ingombrante e un futuro con molte potenzialità** e grandi incognite è evidente. Ciò è normale in Paesi che cercano oggi di trovare una loro strada autonoma, sempre più lontana dai ricordi dell'Indocina francese, ma ancora troppo vicina all'esperienza traumatica dei conflitti legati all'intervento americano in Viet Nam: lo ricorda la rubrica curata dall'Associazione Italia-ASEAN. Il *Focus Economia* osserva questa tensione dal punto di vista della sostenibilità: riusciranno Laos e Cambogia a sottrarsi alla **“trappola del medio reddito”** e a generare uno sviluppo che apporti benefici diffusi alle popolazioni? Infine, RISE recensisce **“L'eliminazione”**, cruda testimonianza delle atrocità dei Khmer Rossi negli anni Settanta del XX secolo.

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *T.wai e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Giovannini (Coordinatore), *T.wai e Università di Torino*

Raimondo Neironi, (Assistente al coordinamento), *T.wai e Università Cattolica di Milano*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organisation*

Simone Dossi, *T.wai e Università Statale di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e Australian National University*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli L'Orientale*

Giorgio Prodi, *Università di Ferrara*

Antonia Soriente, *Università di Napoli L'Orientale*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Michele Boario, *Senior Economist, Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, Addis Abeba e Research Fellow, T.wai*

Frédéric Bourdier, *Antropologo e ricercatore, Institut de Recherche pour le Développement, France, e Université Paris 1, Panthéon Sorbonne*

Vanina Bouté, *Ricercatrice, Université de Picardie Jules Verne di Amiens, e co-direttrice del Centre Asie du Sud-Est di Parigi*

Robert Cole, *Dottorando, National University of Singapore*

Giuseppe Gabusi, *Docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia Orientale, Università di Torino; Head of "Asian Prospect" Program, T.wai*

Raimondo Neironi, *Research Fellow, T.wai e cultore di materia, Università Cattolica di Milano*

Romeo Orlandi, *vice-presidente dell'Associazione Italia-ASEAN*

Jonathan Rigg, *Docente di Human Geography, University of Bristol e membro associato al Saw Swee Hock Southeast Asia Centre, London School of Economics and Political Science (LSE)*

Luca Sartorelli, *Sociologo e Programme Manager, Cardno International Development, Myanmar*

Raimondo Neironi ha collaborato all'editing e alle traduzioni di questo numero

La Redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (desk review) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (one-side blind). RISE alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-Est asiatico.

Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a rise@twai.it

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

twai | TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE
2009-2019, 10th ANNIVERSARY

www.twai.it/journals/rise/

RISE Vol. 4 / N. 2 | Giugno 2019

LA CAMBODIA AUTORITARIA DEL NUOVO “RE-DIO”

di **Raimondo Neironi**

Quasi cinque anni dopo, nell'aprile 1975, l'entrata trionfale a Phnom Penh dell'esercito dei “Khmer Rossi”, lo spietato movimento marxista cambogiano guidato da Pol Pot, Hun Sen fu nominato appena trentenne alla guida di un governo filovietnamita. Durante quella fase turbolenta della storia cambogiana recente, segnata dall'invasione delle truppe vietnamite nel dicembre 1978, il leader del Partito del Popolo cambogiano (PPC) diede prova fin da subito della sua capacità di adattarsi e di avvantaggiarsi della situazione politica dell'epoca, riuscendo in poco tempo a scalare il partito dall'interno.¹ Da premier, concordò con il governo comunista del Viet Nam unificato il ritiro delle truppe dal Paese nel settembre 1989 e negoziò gli “Accordi di Parigi” del 23 ottobre 1991, che posero fine a una sanguinosa guerra civile.

1 Strangio S. (2014), *Hun Sen's Cambodia*, New Haven; CT e Londra: Yale University Press, p. 34.

Un accordo di pace che Tiziano Terzani giudicò “indecente” in quanto riconosceva a Pol Pot e ai Khmer Rossi – carnefici vestiti come “normali uomini d'affari” – una legittimazione politica.

Mentre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizzava, nel febbraio 1992, la *United Nations Transitional Authority in Cambodia (UNTAC)*, la più grande operazione di peacekeeping dopo la fine della Guerra fredda, Hun Sen gettava le basi per l'edificazione di una democrazia liberale e multipartita, formalmente introdotta alla fine del 1993 con la promulgazione della sesta Costituzione. Alle ultime elezioni generali del luglio 2018, il principale partito di opposizione, il Partito della Salvezza nazionale cambogiana (PSNC), non ha potuto concorrere perché messo al bando e dissolto da una sentenza della Corte Suprema alla fine del 2017. In tutta risposta, i dirigenti del PSNC hanno chiamato a raccolta i propri elettori chiedendo loro di boicottare le urne. Malgrado un calo dell'affluenza rispetto alla tornata precedente, il partito di Hun ha ottenuto comunque quasi 5 milioni di voti, facendo incetta di tutti i 125 seggi in palio dell'Assemblea Nazionale, il principale ramo legislativo del Paese. Il controllo pressoché totale delle principali istituzioni cambogiane e la messa al bando del PSNC hanno posto fine all'esperienza multipartita avviata ventisei anni fa nel Paese.

Per certi aspetti, è possibile accostare il regime di Hun Sen, autoritario e personalistico, all'esperienza politica di

Robert Mugabe nello Zimbabwe. Come scrive Catherine Morris, l'esaltazione quasi divina della propria figura che ne fa la propaganda evoca i tempi del vecchio monarca Norodom Sihanouk (1941-1955; 1993-2004), mentre lo stile autoritario e centralistico che caratterizza il suo governo non è dissimile da quello rappresentato dai Khmer Rossi.² Il Parlamento ha negli ultimi anni approvato una serie di decreti che inaspriscono le pene contro chi diffama il sovrano e gli esponenti del governo.³ Queste leggi hanno l'obiettivo di mettere a tacere l'opposizione e la società civile che rivendicano maggiori libertà e partecipazione alle scelte della comunità. Il 10 luglio 2016, fuori da un caffè di Phnom Penh, è stato ucciso Kem Ley, giornalista molto popolare nel Paese e tra i più fervidi oppositori di Hun. Kem aveva contribuito a fondare un movimento nato con l'ambizione di spargliare il sistema tradizionale dei partiti e dare così slancio alla partecipazione popolare, facendo affidamento su un nuovo concetto di cittadinanza.⁴ In molti ritengono che si sia trattato di un assassinio a sfondo politico, che ha riportato alla mente gli omicidi di metà anni Novanta di due giornalisti autori di un'inchiesta di corruzione. Al funerale di Kem hanno partecipato centinaia di migliaia di persone, una folla che si era vista solo in occasione del funerale del Re Sihanouk.

Nel novembre 2017, due ex reporter cambogiani di *Radio Free Asia*, Uon Chhin e Yeang Sothearin, sono stati arrestati dalle autorità cambogiane e detenuti con l'accusa di spionaggio e trasmissione di documenti segreti alla stazione radio americana che trasmette anche in lingua Khmer. Assolti e liberati, il caso si è riaperto di recente dopo che il tribunale ha ordinato il rinvio a giudizio dei due giornalisti per mancanza di prove sufficienti a scagionarli o a condannarli in maniera definitiva. Il governo ha comunque revocato i diritti di trasmissione alla stazione radio.

Gli attacchi verbali e le minacce fisiche ad alcuni esponenti dell'opposizione avvengono, molto spesso, per mano delle forze di sicurezza. Alcuni hanno scelto di lasciare il Paese per l'esilio volontario, come il co-fondatore del PSNC ed ex leader del Partito della Nazione Khmer, Sam Rainsy, ministro delle Finanze nel 1994, sotto il tiro della polizia nazionale da quando ha dichiarato di voler rientrare in patria dalla sua residenza in Francia, in occasione delle festività dell'indipendenza nazionale, il 9 novembre. Rainsy, che secondo le accuse sarebbe a capo di un manipolo di oppositori e attivisti pronti a lanciare un colpo di stato contro il governo eletto nel 2018, è stato fermato all'imbarco del volo che da Parigi lo avrebbe dovuto portare a Bangkok. In Cambogia, la polizia ha interrogato almeno 40 attivisti sospettati di aver preparato il ritorno dell'economista nel Paese. Rainsy non è la sola personalità politica nel mirino delle autorità cambogiane. Mu Sochua, altra leader dell'opposizione in esilio coatto, è stata fermata prima all'aeroporto internazionale di Bangkok e successivamente a Kuala Lumpur, dove le è stato

negato il visto di ingresso nel Paese. La Thailandia è uno dei maggiori alleati di Hun Sen e accoglie una nutrita comunità di lavoratori cambogiani. Da qui, Sochua intendeva raggiungere la Cambogia e contribuire alla costruzione di un'alternativa politica al partito al potere. La polizia di frontiera, nella provincia nord-occidentale di Banteay Meanchey, al confine proprio con il regno thailandese, ha allertato i propri uomini e ordinato di tenere alta la guardia in vista di possibili infiltrazioni di fedelissimi di Rainsy.

L'opposizione stigmatizza l'uso autoritario del potere e la corruzione diffusa all'interno del governo. Quest'anno, il Parlamento ha approvato una riforma al piano anticorruzione esistente, ma molto spesso è accaduto che Hun ne avesse fatto ricorso per neutralizzare gli avversari interni. *Transparency International* colloca il Paese al 156° posto (su 180) nella sua ultima classifica sull'indice di corruzione percepita e sono numerosi i casi di funzionari pubblici e amministratori locali sospettati di traffici illeciti. Nel luglio scorso, l'unità anticorruzione istituita all'interno del corpo nazionale di polizia ha arrestato un importante esponente locale della provincia di Pursat, Liem Bunroeun, e i suoi accoliti, colpevoli di aver ricevuto in tre anni mazzette per un totale di 400mila dollari. Bunroeun avrebbe investito il denaro, tra le altre cose, nella ristrutturazione della propria abitazione e l'acquisto di altri due immobili. Tuttavia, come trapelato dai *Panama Papers*, casi di corruzione hanno toccato anche importanti alleati di Hun. La documentazione, resa pubblica da un consorzio giornalistico internazionale di inchiesta, ha rivelato che il ministro della Giustizia, Ang Vong Vathana, posizione che ricopre dal 1998, sarebbe uno dei cinque azionisti della *RCD International Limited*, compagnia finanziaria con base nelle Isole Vergini Britanniche. Al suo interno circolerebbero nomi di uomini d'affari Khmer e cinesi molto influenti, ma rimangono ancora sconosciute le finalità della società con sede in un paradiso fiscale.⁵ Il Re Norodom Sihamoni ha ammonito che la corruzione, la scarsa trasparenza e i conflitti di interesse rischiano di mandare in rovina la nazione e ha esortato il governo a fare di più per debellare certe pratiche ormai diffuse in tutto il Paese.

Nel luglio 2016, il sito *Global Witness*⁶ ha smascherato il patrimonio della famiglia Hun, che in 34 anni avrebbe accumulato un patrimonio stimato tra i 500 milioni e il miliardo di dollari. La moglie del premier, Bun Rany, presiede la più grande associazione caritatevole del Paese, la Croce Rossa cambogiana. Hun Manet, il figlio più grande del leader cambogiano e vice-comandante in capo delle Forze Armate reali – al cui vertice vi è il sovrano – ha inaugurato la campagna anticorruzione del padre all'interno dell'esercito. I restanti quattro figli detengono azioni in almeno 114 compagnie nazionali, di settori che variano dalla comunicazione all'energia, dal turismo al retail, che avrebbero collegamenti con i più grandi brand internazionali. E ci limitiamo qui a citare i parenti più stretti, ma la rete si allarga anche ai cognati e ai parenti più lontani, in quella che il quotidiano *The Phnom Penh Post* ha ironicamente ribattezzato come la "ruota della fortuna".

2 Morris, C. (2017), "Justice Inverted: Law and Human Rights in Cambodia", in Brickell K. e Simon Springer (a cura di), *The Handbook of Contemporary Cambodia*, Londra e New York: Routledge, p. 31.

3 Cfr. McCarthy S. e Kheang Un (2017), "The Evolution of Rule of Law in Cambodia", *Democratization*, (24) 1, pp. 100-118.

4 A proposito della partecipazione politica e del rapporto dei cittadini col potere, si rimanda ad Astrid Noren-Nilsson (2019), "Kem Ley and Cambodian Citizenship Today: Grass-Roots Mobilisation, Electoral Politics and Individuals", *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 38 (1), pp. 77-97.

5 Cfr. Il profilo di Ang Vong Vathana al sito dell'*International Consortium of Investigative Journalists* (ICIJ) <https://offshoreleaks.icij.org/stories/ang-vong-vathana>.

6 Global Witness (2016), "Hostile Takeover. The Corporate Empire of Cambodia's Ruling Family", 7 luglio, disponibile online al sito <https://www.globalwitness.org/en/reports/hostile-takeover/>.

Se la corruzione, malgrado gli interventi legislativi, non accenna a placarsi, circa il 40% dei cambogiani vive sotto la soglia di povertà. Il rilancio dell'economia cambogiana, avvenuto a partire dalla metà degli anni Novanta, si fonda sul tessile e l'abbigliamento. Il settore impiega quasi 700mila persone e conta per il 16% del Prodotto interno lordo (PIL) cambogiano. I proprietari delle fabbriche sono in larga parte di nazionalità cinese, malaysiana e sudcoreana e gli impianti produttivi sono situati prevalentemente attorno alla capitale Phnom Penh. Il settore è stato finora il volano per l'economia, data la compresenza di alcuni fattori: il basso costo della forza lavoro, la posizione centrale nella grande subregione del Mekong (ben collegata da un sistema di infrastrutture), l'area di libero scambio con i Paesi ASEAN e gli accordi commerciali preferenziali siglati con l'Unione Europea (UE).⁷ Il tessile è in costante crescita, anche se deve fare i conti con le prime, vere, tensioni sociali. Nel 2016 i lavoratori sono scesi in piazza in concomitanza con la chiusura di oltre 70 fabbriche tessili e dell'abbigliamento per motivi economici e la richiesta da parte dei lavoratori del riconoscimento di bonus di anzianità.

La vicenda della messa a bando nel 2017 del principale partito di opposizione ha ottenuto una condanna unanime da parte dell'Occidente. Proprio l'UE, in reazione a questa vicenda e alla sistematica violazione dei diritti dei lavoratori, ha deciso di sospendere il programma di assistenza alla commissione elettorale cambogiana⁸ e ha autorizzato il ritiro temporaneo delle clausole di accesso al mercato europeo previste dall'accordo bilaterale conosciuto come *Everything But Arms (EBA)*. La sospensione del trattamento economico preferenziale rischia di avere serie ripercussioni sull'economia cambogiana, che esporta i propri prodotti lavorati (tessili, per l'appunto, e calzature), biciclette e i prodotti alimentari (in prevalenza riso) verso il continente europeo. La potentissima associazione cambogiana che riunisce i produttori del settore tessile e dell'abbigliamento ha dichiarato che l'instabilità sociale potrebbe convincere gli investitori a delocalizzare la produzione in altre aree del Sud-Est asiatico, mentre i leader dei marchi internazionali dell'abbigliamento come Nike e Adidas hanno inviato lo scorso maggio una lettera al primo ministro affermando la necessità di rispettare i diritti fondamentali dei lavoratori e dei manifestanti. Tuttavia, nemmeno di fronte al rischio concreto di vedere svanire l'accordo commerciale con l'UE e alla seria possibilità di vedere ridursi gli investimenti dall'Occidente, Hun pare non voler esaudire le richieste "esorbitanti" dei lavoratori, affermando che potrebbero avere l'effetto perverso di chiudere due terzi delle fabbriche presenti, senza peraltro presentare dei dati a supporto di questa tesi. Si aggiunge a questo anche il fatto che gli stessi imprenditori non intendono accogliere le richieste dei lavoratori. Nel 2012, ad esempio, i lavoratori del settore avanzarono la richiesta di un aumento di 10 dollari al mese per coprire le spese di viaggio e 50 centesimi al giorno in più per acquistare beni di prima necessità.⁹

Mentre l'Occidente guarda con apprensione agli sviluppi politici interni, la Cambogia ha costruito negli ultimi anni una relazione economica speciale con la Cina. Pechino è il principale investitore nel Paese indocinese e tra i più grandi Paesi donatori di aiuti allo sviluppo. Secondo il Ministero delle Finanze cambogiano, il debito pubblico con l'estero era nel 2018 pari a 7 miliardi di dollari, di cui 8% è stato finora ripagato.¹⁰ Il 40% dello stock sarebbe nelle mani della Cina, dalla quale il governo avrebbe ottenuto l'anno scorso 4,6 miliardi di dollari. Parte di questi finanziamenti è destinata alla costruzione di 12 depositi di riso e 10 macchinari agricoli (nel primo trimestre del 2019, la Cambogia ha esportato in Cina oltre 250mila tonnellate di riso).¹¹ Hun ha assicurato che la Cambogia non cadrà mai nella "trappola del debito".

Il Paese cerca di garantirsi i progetti e i flussi di investimenti cinesi rientranti nell'ambito della "Via Marittima della Seta": la prima linea ferroviaria che collegherà la capitale alla città della costa meridionale di Sihanoukville, dove sorgerà anche una zona economica speciale, e il nuovo aeroporto internazionale di Siem Reap. Le aziende cinesi presenti sul territorio preferiscono assumere manodopera cinese sia per questioni linguistiche sia perché sono considerati più dediti al lavoro rispetto ai lavoratori cambogiani. Lo scotto da pagare per assicurarsi una pioggia di investimenti e prestiti necessari alla crescita economica è politicamente alto. Per ben due volte, nel 2012 e nel 2016, la Cambogia ha opposto la sua contrarietà nei summit annuali dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN) alla approvazione di una dichiarazione comune in merito alla condotta della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese nel Mar Cinese Meridionale.

In un contesto sempre più assoggettato alle strategie cinesi, gli Stati Uniti hanno gradualmente diminuito la loro presenza economica, in ragione proprio dell'incremento della presenza cinese.¹² Quest'anno, secondo le informazioni riportate dallo *U.S. Indo-Pacific Command*, la Cambogia avrebbe firmato un accordo militare segreto con Pechino che autorizzerebbe lo stazionamento dei militari cinesi e il deposito di armi nella base militare cambogiana di Ream, nella provincia meridionale di Preah Sihanouk. Un portavoce della Marina cambogiana ha prontamente smentito la notizia, anche perché la Costituzione vieta di ospitare truppe straniere nel proprio territorio, in virtù della sua politica di neutralità "permanente" e di non allineamento (art. 53).

Una base militare cinese nel cuore del Golfo di Thailandia darebbe alla Cina un avamposto strategico nel controllo dei traffici commerciali dell'Oceano Indiano e, in generale, dei movimenti delle navi da guerra dei Paesi del Sud-Est asiatico che con la Cina hanno un contenzioso territoriale nel Mar Cinese Meridionale, in particolare, il Viet Nam. La Cambogia è nel mirino

7 Si faccia riferimento ai dati pubblicati nel novembre 2018 da *ASEAN Briefing* al sito <https://www.aseanbriefing.com/news/2018/11/01/cambodias-garment-manufacturing-industry.html>.

8 Cfr. European External Action Service (2018), Statement by the Spokesperson on the general elections in Cambodia, 30 luglio, disponibile al sito https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage_en/48957/Statement%20by%20the%20Spokesperson%20on%20the%20general%20elections%20in%20Cambodia.

9 Strangio S. (2014), *Hun Sen's...*, cit., p. vii.

10 "Cambodia Has Repaid 8 Percent of its Debt: Report", *Khmer Times*, 28 marzo 2019.

11 "Cambodia Awards Chinese Firm to Build Rice Warehouses, Drying Machines in 11 Provinces", *Xinhuanet*, 20 giugno 2019.

12 Stromseth J. e Hunter Marston (2019), "Democracy at a Crossroads in Southeast Asia: Great Power Rivalry Meets Domestic Governance", *Brookings*, p. 6, disponibile online al sito https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2019/02/FP_20190226_southeast_asia_stromseth_marston.pdf.

della Cina e delle mire egemoniche di Pechino nel Sud-Est asiatico, interessi che vanno a impattare contro quelli statunitensi, la cui presenza nel golfo è ancora consistente.¹³ Riguardo al Viet Nam, con la quale ha recentemente firmato fruttuosi accordi economici, la Cambogia rischia di compromettere il rapporto col vicino nel caso decidesse di accettare le lusinghe di Pechino. Il rischio è che la Cambogia possa ricorrere nuovamente alla Corte Internazionale di Giustizia per rivedere il trattato sulla questione dei confini territoriali, come accade con la Thailandia nel 2013 per il caso del tempio di Preah Vihear.¹⁴

Da quando, nel 2001, il governo ha deciso di dare in concessione i terreni nelle campagne cambogiane agli investitori cinesi e vietnamiti (dei settori dell'agroalimentare, dell'estrazione e del turismo), circa 800mila persone sono state costrette dalle autorità ad abbandonare le proprietà e a emigrare da un'altra parte (a riguardo, si rimanda all'articolo successivo). Le proteste dei locali e degli ambientalisti sono scoppiate negli ultimi anni e represses violentemente dalle autorità. Lo Stato incamera ogni anno milioni di dollari dalla tassazione della terra e non intende fermare l'incremento dei flussi di investimento dall'estero nel Paese.

Il fiume Mekong (conosciuto dai cinesi con il nome di Lancang) è l'arteria fluviale più importante della regione indocinese e connette cinque Paesi del Sud-Est asiatico. Negli anni recenti è minacciato dalla cementificazione selvaggia e dalla Cina che, sull'altopiano tibetano dove il settimo fiume più lungo del mondo nasce, ha costruito 11 dighe che ostacolano la migrazione dei pesci e razionano l'afflusso di acqua alle risaie. Vi è anche la controversa centrale idroelettrica di Xayaburi, nel Laos, che è entrata a regime il mese scorso e che è stata finanziata per buona parte dalle banche thailandesi. Tutto ciò non solo ha ripercussioni sull'ecosistema, perché inaridisce i villaggi rivieraschi, ma anche sulla sicurezza e la stabilità dell'economia locale che fa affidamento sulle risorse idriche del fiume e sulle imbarcazioni cariche di prodotti di importazione cinesi che attraverso il Mekong raggiungono i porti commerciali fluviali della Cambogia.¹⁵

La morsa autoritaria di Hun Sen nei confronti dell'opposizione politica e della società civile, unita alla speculazione edilizia, ha definito la Cambogia contemporanea, che dovrà comunque essere in grado di gestire l'equilibrio precario di una situazione politica e sociale in costante mutamento. I dati economici mostrano, complessivamente, un crescente miglioramento della qualità di vita della popolazione, soprattutto urbana, tanto che secondo la Banca Mondiale il Paese potrebbe ottenere lo status di "upper middle income" nel giro di 10 anni. Nondimeno, ciò sarà più difficile se il governo non approverà un programma contro la povertà nelle campagne e non comincerà a investire seriamente nel capitale umano.

L'ULTIMO RIFUGIATO: LE POPOLAZIONI INDIGENE E LO SPETTRO DELL'ESPROPRIAZIONE TERRIERA IN CAMBOGIA

di Frédéric Bourdier

La Cambogia è costituita da 24 differenti gruppi etnici che parlano lingue appartenenti ai ceppi Mon-Khmer e austronesiano. Le popolazioni numericamente più importanti sono i Tampuan, i Kuy, i Bunong, gli Jarai, i Brao e i Kreung. In assenza di dati statistici aggiornati, varie fonti stimano che questi gruppi costituiscono il 2-3% dell'intera popolazione cambogiana, ossia tra le 350 e le 400 mila persone.¹ Alcuni di essi si rifiutano di indicare la provenienza etnica a causa della discriminazione sociale, dei matrimoni misti, dell'urbanizzazione e dei diversi processi di acculturazione. I territori delle popolazioni indigene sono disseminati in 15 province (sulle 24 che compongono il sistema amministrativo cambogiano) ma una buona parte è dislocata nelle tre province settentrionali e nord-orientali (Preah Vihear, Ratanakiri e Mondul Kiri). Sebbene il sistema di censimento nazionale tenda a non emarginarli, secondo le associazioni per i diritti umani le popolazioni indigene sono oggetto di discriminazioni e di migrazioni forzate dalle loro terre che rischiano di mettere a repentaglio la loro esistenza come gruppi etnici distinti.² Studi recenti confermano che dietro questa tendenza ci sono lo stato e le grandi multinazionali dell'industria dell'estrazione e della conversione (legname, minerali, idroelettrico, agroalimentare), da considerare unitamente all'aumento delle migrazioni interne.³ Le autorità nazionali negano abitualmente queste asserzioni, apponendo la scusa che questi processi rientrerebbero all'interno di una strategia di "sviluppo economico nazionale per tutti i cittadini cambogiani".

In Cambogia, le popolazioni indigene non sono mai state isolate dall'ambiente circostante. Il commercio, la schiavitù, la lealtà e le alleanze matrimoniali esistevano già prima della colonizzazione francese. I contatti ricorrenti con il mondo esterno si intensificarono a partire dal primo tentativo postcoloniale di assimilazione dei Khmer lanciato durante il regno di Norodom Sihanouk (tra gli anni Cinquanta e Sessanta). Il disordine

13 Per un'analisi approfondita sul tema, si veda Burgos S. e Sophal Ear (2010), "China's Strategic Interests in Cambodia: Influence and Resources", *Asian Survey*, 50 (3), pp. 615-639.

14 Cfr. Request for Interpretation of the Judgment of 15 June 1962 in the case concerning the Temple of Preah Vihear (Cambodia v. Thailand), disponibile online all'indirizzo <https://www.icj-cij.org/en/case/151>.

15 "China Eyes its Next Prize – The Mekong", *The Interpreter*, 5 giugno 2018.

1 Keating N. B. (2019), *Cambodia*, in Berger D.N., *The Indigenous Word 2019*, Copenhagen: The International Work Group for Indigenous Affairs (IWGIA), pp. 315-322, disponibile online al sito <https://www.iwgia.org/en/documents-and-publications/documents/4-the-indigenous-world-2019/file>.

2 Cambodian Centre for Human Rights (2018), *The Third Annual Report of Cambodia Fundamental Freedoms Monitor*, p. 96; Maffi M. (2019), *Women's Land Rights and Agrarian Change: Evidence From Indigenous Communities in Cambodia*, Phnom Penh: FAO, p. 56, disponibile online al sito <http://www.fao.org/3/ca4004en/ca4004en.pdf>.

3 Si veda Norén-Nilsson A. e Frédéric Bourdier (2019), "Introduction: Social Movements in Cambodia", *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 38 (1), pp. 3-9.

geopolitico generato dalla Guerra del Viet Nam e l'estensione del conflitto stesso alla Cambogia ebbero effetti dirompenti sulla configurazione sociale, ecologica e territoriale delle popolazioni indigene, a causa dei bombardamenti statunitensi iniziati alla metà degli anni Sessanta e che si intensificarono agli inizi degli anni Settanta, durante l'era di Lon Nol. A questa fase fece seguito la guerra civile e il genocidio perpetrato dal regime di Pol Pot (1975-1978). Nel 1979, le truppe vietnamite liberarono il Paese dai Khmer Rossi e occuparono il territorio – ormai devastato – fino alla metà del 1989. Il nuovo governo cambogiano adottò una politica neolibera volta ad assegnare i diritti fondiari (*Economic Land Concession, ELC*) agli investitori nazionali e internazionali. In assenza di ogni meccanismo di garanzia e protezione, molte delle aree fertili e folte di vegetazione, tradizionalmente occupate dai gruppi autoctoni, cominciarono a entrare nel mirino delle aziende agroalimentari, dei consorzi multinazionali e dei politici per lo sfruttamento di monoculture come gomma, manioca, anacardo (la cui coltivazione è concentrata nel nord-est), canna da zucchero e granoturco (nel nord del Paese).

Allo stesso tempo, la concentrazione fondiaria in ogni parte della Cambogia ha avuto come inevitabile conseguenza la perdita delle terre da parte dei vecchi possidenti. Le famiglie espropriate (i Khmer e i Cham della valle centrale del fiume Mekong, i Lao, i sino-cambogiani e i vietnamiti nelle province settentrionali) hanno preferito emigrare verso quelli che sono denominati, in maniera ambigua, gli "ultimi confini", ossia quei vasti territori ricchi di vegetazione dei quali si diceva fossero abitati in passato dalle popolazioni indigene. Attualmente, quasi tutte le province, prima abitate solo da comunità indigene, sono dal punto di vista demografico dominate da nuovi coloni provenienti dalle province sovrappopolate centrali e sud-orientali.

INCONTRI IMPROBABILI

Dopo la caduta dei Khmer Rossi nel 1979, le popolazioni indigene che erano state allontanate dalle terre di origine hanno fatto ritorno nei loro villaggi ancestrali. Tra queste, gli individui legati al partito ultra-maoista, in particolar modo i giovani soldati, si sono uniti ai ribelli nei campi adibiti ai rifugiati e nelle province nord-occidentali. Così, i villaggi sono stati ricostruiti altrove, sono stati ricavati all'interno delle foreste appezzamenti di terreno per la coltivazione del riso e messi a punto nuovi culti per gli spiriti che avrebbero dovuto garantire una riconciliazione e promuovere lealtà dal punto di vista sia sociale sia religioso. Durante questo periodo, seppur ancora tribolato, solo pochi Khmer avevano accettato di insediarsi sugli altipiani. Le relazioni interetniche apparivano formali ed elusive, se non addirittura distanti. La situazione è cambiata agli inizi degli anni Novanta, allorché la terra divenne oggetto di speculazione. All'alba degli anni Duemila, la relativa stabilità politica ha incentivato la mobilità spaziale per motivi agricoli. Lo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto ha facilitato gli spostamenti umani in maniera costante. Questa volta, i migranti non si

mostrarono più riluttanti a trasferirsi negli altipiani e furono, anzi, ben accolti dai governi provinciali. Tuttavia, i Khmer e gli abitanti del posto abitavano in aree distinte. I primi stabilirono le proprie abitazioni in prossimità delle strade, e preferibilmente nelle città, mentre i secondi preferirono rimanere ai margini della foresta. La terra era accessibile e a buon mercato, ma gli abitanti originari rievocano oggi i soprusi subiti da parte dei nuovi arrivati. Questi esigevano che gli autoctoni, in assenza di titoli fondiari formali, mettessero in vendite le terre di loro proprietà. In alternativa, avrebbero corso il rischio di confisca da parte delle autorità locali, senza ricevere alcun tipo di compenso.

Non tutti i forestieri hanno assunto un comportamento scorretto. La solidarietà interetnica caratterizzava alcuni villaggi e si assisteva ai matrimoni misti. A Ratanakiri, Tampuan e Jari erano richieste le competenze tecniche dei Khmer per fornire un aiuto nelle piantagioni di gomma naturale e di granoturco destinato al commercio. Le famiglie del luogo invitavano i nuovi arrivati alle loro festività e gli concedevano temporaneamente un appezzamento di terreno per la sussistenza.

Con il progressivo abbandono della tecnica del debbio (usata nella coltivazione a rotazione) in favore dell'agricoltura di piantagione, gran parte dei proprietari terrieri indigeni non riuscivano a occuparsi del raccolto. Perciò furono costretti ad affidarsi all'aiuto dei Khmer delle pianure, assunti da appaltatori cambogiani per svolgere in sei mesi le mansioni agricole richieste. Questi lavoratori stagionali sono spesso ricettivi allo stile di vita degli indigeni e, con maggiore frequenza rispetto al passato, decidono di crearsi una nuova vita con, o vicino alle, popolazioni che li hanno ospitati. Il cosiddetto "shock culturale" è sostituito dalla curiosità di imparare dagli usi e costumi dei locali.

Tale fragile equilibrio non ha valenza universale. Ci sono comunità aborigene che non possono assorbire, o molto semplicemente non accettano, un flusso crescente di migranti. Alcuni di essi, chiamati "colonizzatori", non indugiano a adottare una strategia volta a rafforzare le alleanze con funzionari di distretto o influenti capi della polizia per ottenere l'accesso a, o il controllo di, terre private o comuni. Da altre parti del Paese, forestieri senza scrupoli mettono in atto transazioni sottobanco sia con i leader indigeni più permissivi e docili, sia con membri di famiglie a cui è richiesto di "sostenere" la loro causa (acquisendo la terra e le risorse naturali). Queste intricate dinamiche generano conflitti all'interno del villaggio e della famiglia. Un'altra grande fonte di conflitto è data dall'attrazione degli indigeni di sesso maschile verso i nuovi "piaceri della città" (karaoke, bar, droghe), che li inducono a non farsi carico delle responsabilità nei confronti del lavoro agricolo e della famiglia. In alcuni villaggi, i giovani sposi propendono per "guadagni facili" (vendita delle proprietà terriere, taglio e trasporto del legname, traffici illegali), senza però che la famiglia riceva alcun ritorno finanziario e sociale.

Nondimeno, la convivenza non è la caratteristica dominante. Prove di discussioni animate non sono inconsuete ma riflettono

un modo particolare di interazione tra i cambogiani impoveriti senza terra e le umili popolazioni indigene che, piuttosto che porre l'accento sulle differenze, sono prodighe nel sottolineare i punti in comune: ad esempio, l'aver subito una discriminazione socioeconomica o la condivisione di un impiego lavorativo comune (in campo agricolo), delle origini (foresta o aree rurali) e dello stile di vita (raccolta dei *Non-timber Forest Product*,⁴ dimora in un luogo incantato popolato da spiriti).

A un'occhiata più ravvicinata, la profonda distribuzione geografica tra popolazioni indigene e non indigene consolida l'idea che l'ordinaria coesistenza pacifica fa affidamento più sulle rispettive volontà di insediarsi in una particolare nicchia ecologica⁵ (per esempio, i Lao tendono a stanziarsi lungo i fiumi, i Khmer attorno luoghi accessibili ai pianori e ai bacini fluviali, i popoli indigeni vicino alle foreste) che sulla propensione a convivere spontaneamente gli uni con gli altri. In aggiunta, le continue interconnessioni non possono essere comprese senza tener conto degli assempi nazionali e internazionali. Ogni piccolo villaggio tribale rientra all'interno di uno scenario globale.

SVILUPPO NAZIONALE A UN BIVIO

Si ritiene che i principali avversari delle rivendicazioni agrarie e territoriali in Cambogia, e per estensione in tutto il mondo, siano diventati protagonisti di un modello economico neoliberale che ha impoverito e privato delle terre i più importanti settori delle società rurali, impedito lo sviluppo della produzione locale (agricoltura commerciale e di sussistenza) e favorito l'espansione del capitalismo estromettendo dal processo di accumulazione e produzione le popolazioni locali.

Dopo l'occupazione vietnamita, la Cambogia ha fatto propria l'ideologia del libero mercato coltivata dai Paesi europei e dal Pentagono. Negli anni Novanta, la Cambogia si trovava in una situazione di dipendenza economica, ma gli aiuti bilaterali e multilaterali erano costantemente depredati dall'élite sociopolitica del Paese. L'ineguale redistribuzione della ricchezza tra la popolazione e l'inefficienza dei servizi pubblici consolidarono le disuguaglianze economiche e sociali. Le politiche governative sulla questione agraria hanno avuto un impatto negativo sulle classi sociali più svantaggiate e sulle popolazioni indigene, impatto che è già stato analizzato dagli studiosi in maniera critica e accurata.⁶ Inoltre, la legge sulla proprietà fondiaria del 2001, e successive modifiche del 2005, ha messo a disposizione gli strumenti legali volti a rilasciare le ELC alle compagnie nazionali e internazionali,

malgrado l'articolo 29 della normativa medesima stabilisca che "nessuna autorità esterna alla comunità può acquisire i diritti di proprietà immobiliare appartenenti alle comunità indigene". Queste popolazioni si attendevano che la legge regolante il settore forestale avrebbe posto significativamente rimedio alla protezione delle loro terre, in realtà è accaduto l'esatto contrario (come successo con il disboscamento intensivo operato dai funzionari e dalle élite sia Khmer sia indigene). Nel 2004, Viet Nam, Laos e Cambogia hanno ratificato un piano generale, il cui epicentro è la provincia di Ratanakiri. In passato un'area remota abitata quasi esclusivamente da popolazioni di etnia non-Khmer, questa provincia è diventata meta non solo per i migranti senza terra bensì anche per opportunisti ben connessi con la politica, proprietari terrieri che non risiedono nei propri possedimenti e aziende straniere. Ciò è dovuto alla sua posizione strategica situata nelle aree di confine con fertili terreni basaltici.

Le leggi nazionali salvaguardano le foreste e applicano un tetto massimo alle concessioni (10mila ettari), mentre sull'utilizzo della terra è necessario interpellare le comunità locali, anche se questo accade raramente. Nella provincia di Ratanakiri le numerose concessioni – almeno 24 nel 2016 – si sovrappongono alle fattorie dei villaggi e alle abituali foreste e hanno portato a un rapido aumento dei senza terra nelle zone rurali e alla disgregazione sociale. Molte aree agricole tradizionali sono state erroneamente bollate come desolate, sottosviluppate e poco sfruttate. Non avendo ufficialmente titoli di proprietà, gli abitanti dei villaggi indigeni sono considerati "occupanti illegali". Di conseguenza, le autorità possono espellerli senza elargire un'adeguata compensazione e confiscare porzioni dei loro terreni agricoli ereditati. Si tratta di violazioni della legge: le ELC sono rilasciate solo sulle cosiddette *Private State Land (PSL)*, proprietà che appartengono allo stato ma che non hanno valore di interesse pubblico. Nelle PSL i contadini non possono avanzare alcun diritto legale sulla base della normativa del 2001, secondo la quale il possesso deve essere stato dichiarato preventivamente. In sostanza, dopo il 2001 qualsiasi appezzamento coltivabile ad uso familiare è considerato "illegale" anche se si tratta solo di terreno a maggese che aspetta di essere convertito per la coltura a rotazione. Le popolazioni indigene trovano, in linea teorica, protezione da specifiche disposizioni della legge del 2001 e detengono diritti consuetudinarie sulle terre di loro proprietà. Ma la realtà è diversa. Infatti, anche l'autodeterminazione dei popoli indigeni, prevista dalla "Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli autoctoni" del 2014, firmata anche dalla Cambogia, rimane allo stato attuale un diritto sancito solo sulla carta, senza effetti concreti.

L'occupazione delle terre comporta per i popoli indigeni non solo la privazione della proprietà ma, ancora di più, l'alterazione dell'ordine socioterritoriale – composto da regole stabilite e dal tessuto sociale, entrambi storicamente costruiti – sul quale gli abitanti delle aree rurali fanno affidamento per regolare l'accesso alla terra. L'agricoltura rimane la principale occupazione sugli altipiani e il contadino indigeno, senza terra, è di fatto privato della sua dignità, divenendo un autentico

4 Si tratta di sostanze, materiali e materie prime ricavate dalle foreste senza però ricorrere alla pratica del disboscamento [NdT].

5 Questo termine indica lo spazio occupato da una specie o da una popolazione all'interno del suo habitat, inteso non come spazio fisico, ma come ruolo e funzioni che gli individui svolgono in un ecosistema (fonte: Enciclopedia Treccani) [NdT].

6 Young S. (2016), *The Political Economy of Contestation over Land Resources in Cambodia*, tesi di dottorato, School of Social and Political Sciences, University of Melbourne; Un K. (2013), "Cambodia in 2012 Towards Developmental Authoritarianism?", *Southeast Asian Affairs*, pp. 71-86; Bourdier F. (2009), *Development and Dominion. Indigenous Peoples in Cambodia, Vietnam and Laos*, Bangkok: White Lotus, p. 446.

“morto che cammina”. Questa nozione, che affonda le radici nella cultura e nella visione cosmica indigene, continua a essere trascurata e fraintesa sia dalle autorità pubbliche sia da alcune organizzazioni non governative (ONG) nazionali e internazionali, le quali non hanno abbandonato alcune logiche di eredità coloniale. Ad esempio, impongono agli abitanti dei villaggi, “ignoranti e maleducati”, cosa fare, anziché lasciar loro decidere i propri obiettivi e modellare il proprio destino.⁷

La legge fondiaria del 2001 consente agli indigeni di fare richiesta dei titoli fondiari comuni (*Communal Land Title – CLT*). In molti villaggi – ma non in tutti, dato che alcune famiglie preferiscono ottenere titoli individuali – si è fatto ricorso a questi strumenti perché sono visti come il modo per assicurare un appezzamento alla comunità e alle future generazioni. Tuttavia, si tratta di un processo altamente burocratizzato e dispendioso sia in termini di tempo sia di denaro, che richiede l'intervento delle ONG per “addestrare” i richiedenti, delimitare i confini dei terreni agricoli e formalizzare i legami con esponenti di spicco del governo. Dall'inizio di quest'anno, soltanto 16 comunità indigene – sulle 500 ritenute idonee a livello nazionale – hanno ottenuto un CLT. Nel frattempo, continuano con maggiore frequenza rispetto al passato le occupazioni coatte dei territori da parte dei soliti noti immobiliari, delle forze armate e degli imprenditori privati. Le comunità colpite sono sostenute solo limitatamente da deboli movimenti popolari e transnazionali. Viceversa, il governo propone di ricorrere allo stato di diritto per trasferire le popolazioni più vulnerabili e abbattere in totale impunità ciò che rimane delle foreste della Cambogia.

Una grave conseguenza è che gli indigeni hanno tuttora difficoltà a controllare le risorse naturali e a salvaguardare un sistema di sostituzione della terra a fini agricoli, così come avveniva in passato. Nella realtà accade che, essendo costrette a vivere in luoghi estremamente piccoli, le popolazioni aborigene non hanno altra scelta che utilizzare al massimo gli alberi per la coltivazione, case e preziosi *Non-timber Product* provenienti da riserve forestali molto lontane. Il fragile equilibrio tra natura e società ne esce così sconvolto, non per scelta o avidità ma a causa di pressioni esterne.

Esperti di economie emergenti e politici nazionali continuano a ritenere che le popolazioni indigene debbano adattarsi ai recenti cambiamenti del sistema economico contemporaneo. La Cambogia deve diventare più competitiva e riuscire ad attrarre investimenti esteri necessari a finanziare il proprio sviluppo. I mega progetti infrastrutturali costituiscono attualmente lo scheletro della modernità. In questo contesto, l'agricoltura di sussistenza e, peggio ancora, la pratica del debbio (altrimenti conosciuta come *slash-and-burn*) sono mere testimonianze di un passato che può essere ormai confinato ad ambiti ristretti (come l'ecoturismo, spacciato sotto le mentite spoglie dell'eredità culturale), ma che non può contribuire fattivamente allo sviluppo economico del regno.

La concentrazione fondiaria riduce la proprietà a un gruppo ristretto di persone ma, per le autorità nazionali, ciò concorrerà a mantenere in vita la forza lavoro. I contadini indigeni diverranno così lavoratori avventizi con un livello “adeguato” di conoscenze. Peraltro, è da sempre pratica comune nei villaggi prestare ad altri i propri servizi in un contesto di mutuo vantaggio. Un lavoratore aiuta l'altro, e viceversa. La reciprocità è condizione considerata accettabile. Tuttavia, l'idea di essere impiegati a tempo indeterminato o anche stagionalmente è meno concepibile perfino per i proprietari indigeni di piccole piantagioni, che richiedono una forza lavoro inesperta. Si aggiunga anche il fatto che c'è poco interesse verso le paghe derivanti da tale impiego: infatti, una mansione con orario ridotto appare incongrua e impensabile per gran parte dei lavoratori, ad eccezione delle famiglie indigene senza terra che non hanno soluzioni alternative. Ne deriva che gli investitori e le aziende tendono ad assumere nelle loro piantagioni situate nei territori indigeni Khmer e Cham della valle del Mekong contadini di grande esperienza. Una buona parte di questa forza lavoro deciderà di stanziarsi in maniera permanente nelle sopramenzionate aree per varie ragioni – presenza di opportunità lavorative, miglior clima, basso tasso di inquinamento, mito dell’“abbondanza naturale” – contribuendo in questo modo alla speculazione terriera e a esacerbare i conflitti socioecologici e le tensioni tra popolazioni autoctone e quelle di nuovo insediamento. I lavoratori Khmer e Cham, a loro volta, esorteranno i propri parenti, amici e colleghi a trasferirsi nei territori abitati dalle popolazioni autoctone per aprirsi delle piccole attività, essere ingaggiati come lavoratori stagionali oppure per mettere in piedi una partnership finalizzata allo sviluppo di un progetto locale in diversi settori (trasporti e consegne, edile, formazione, acquisizione di terre collettive).

CONCLUSIONI

In questo articolo si è scelto di focalizzare l'attenzione sulla privazione della terra alle popolazioni indigene, sebbene l'esproprio non sia interamente associato a questo processo. Fino a settant'anni fa, gli aborigeni del Sud-Est asiatico erano romanticamente considerati come “gli abitanti liberi delle foreste”.⁸ Che cosa è possibile raccontare del loro attuale status? In qualsiasi parte della Cambogia, i territori ancestrali si sono progressivamente ridotti, le foreste devastate e le risorse naturali decimate. Il numero di abitanti sta crescendo e il fenomeno dei “senza terra” è ormai una consuetudine tra i gruppi etnici indigeni. Non è stato improntato alcun sistema di tutela per proteggere i diritti di queste popolazioni. Inoltre, rispetto al passato, una differenza preoccupante risiede nella mancanza del senso di appartenenza, che porta alla crescente alienazione tra generazioni dalle diverse esperienze e conoscenze.

Traduzione a cura di Raimondo Neironi

7 Bourdier F. (2019), “From Confrontation to Mediation: Cambodian Farmers Expelled by a Vietnamese Company”, *Journal of Contemporary Southeast Asia Affairs*, 38 (1), pp. 55-76.

8 Hickey G. (1982), *Free in the Forest: Ethnohistory of the Vietnamese Central Highlands, 1954-1976*, New Haven, CT: Yale University Press.

TRA PASSATO CONTESO, PRESENTE PRECARIO E FUTURO INCERTO: COME PREDIRE LE TRASFORMAZIONI AGRARIE IN LAOS

di Robert Cole e Jonathan Rigg

Come arriviamo a capire, ad anticipare e a cercare il significato dentro i percorsi contemporanei delle trasformazioni agrarie? Attraverso quali esperienze storiche e approcci metodologici e concettuali? In questo saggio, esamineremo tutte queste questioni attraverso la lente della transizione agraria nella Repubblica Democratica del Popolo Lao (RDPL). Inquadreremo questa transizione sullo sfondo di un passato conteso, immediatamente definito dagli stili di vita agrari che nel corso del tempo si è cercato di rinnovare, e come il suo raggiungimento abbia generato nuova precarietà e incertezza sul futuro delle trasformazioni agrarie.

UN PASSATO CONTESO

Quando si arriva a "preconizzare" le trasformazioni agrarie, la prima domanda da porsi è di stabilire un punto a partire dal quale il cambiamento può essere tracciato e calibrato. Ciò richiede un tuffo nel passato e, nel caso del Laos, tale passato giace in penombra, giacché i documenti storici sono scarsi e i dati ancor di più. Vi è spesso una tendenza ad assumere che "il passato è ciò che il presente non è", come Robert E. Elson ha ricordato.¹ Ciò ha in parte dato luogo al paradigma del contadino sedentario: dei contadini in Laos, come in altri Paesi del Sud-Est asiatico, che vivrebbero in un universo intimo dove gli insediamenti, le fattorie, la produzione, il consumo e la società erano chiaramente circoscritte attorno a uno spazio geografico tracciato, vale a dire il villaggio e le risorse di base messe a disposizione dai campi e dalle foreste circostanti. Mentre gli elementi di questa immagine bucolica sono visibili in parecchi contesti, studiosi come Andrew Walker – e in particolare, il suo libro del 1999 *The Legend of the Gold Boat* – hanno dimostrato che il Lao premoderno fu uno dei più grandi centri di scambi commerciali e di persone che noi

potessimo finora immaginare. L'inclinazione a stereotipare il passato ha ramificazioni recenti poiché mostra la popolazione rurale – contadini, allevatori e il resto dei lavoratori – in una luce particolare e, in questo modo, avanza ipotesi sugli effetti delle politiche sulle persone e sui territori.

Tali ipotesi furono illustrate a partire da quella volta che lo stato comprese che i contadini laotiani, e l'"economia naturale" dalla quale dipendono, erano pervasi da una innata mentalità collettiva che poteva essere sfruttata per trascinare il settore rurale "arretrato" verso la nuova era socialista moderna.² Nel 1975, il tentativo portato avanti dal Partito rivoluzionario del Popolo lao (PRPR) di imporre ai contadini – che all'epoca, probabilmente, costituivano il 90% della popolazione laotiana – la propria agenda collettivista si rivelò un totale fallimento, in parte perché il passato fu mal interpretato. Gli sforzi dello stato di rimodellare una società contadina votata alla sussistenza in una società focalizzata sul sistema di produzione centralizzato e cooperativo ebbero come esito paradossale il ritiro dei contadini nelle aree più remote del Paese e il radicamento delle pratiche di sussistenza. Come Grant Evans ha scritto nella prefazione alla seconda edizione (del 1995) del fondamentale *Lao Peasants under Socialism*, le poco profonde fondamenta del socialismo laotiano erano state "facilmente divelte" e la "sola prova esistente che [il Laos] fosse, una volta, un Paese comunista è il nome del partito al potere [...] e, forse, il nome del Paese".³ Una volta che, alla fine degli anni Ottanta, il livello dell'acqua dell'economia pianificata cedette alle riforme di mercato, il Laos concentrò i suoi sforzi su come integrare gli spazi agricoli all'interno del crescente contesto di mercato. Malgrado queste trasformazioni apportarono indubbiamente enormi benefici sia in termini di redditi rurali che di riduzione della povertà, il processo di transizione verso mezzi di sostentamento commerciali ha anche portato con sé nuovi rischi, imperativi economici e precarietà.

UN PRESENTE PRECARIO

Alcune premesse riguardanti il passato si sono rivelate problematiche, tanto da aver in seguito segnato il presente, anche questo mal interpretato. La principale preoccupazione che qui ci interessa affrontare è su come le famiglie rurali in Laos siano state integrate in uno spazio economico ineguale, a livello sia nazionale sia regionale, e che cosa ciò ha significato per la loro sopravvivenza. Assieme all'opinione radicata secondo la quale le famiglie contadine sono tradizionalmente sedentarie e non emigrano in altre aree del Paese, vi è la prospettiva modernista in base alla quale la povertà nelle zone rurali sia il prodotto dell'isolamento e del distacco che tale visione comporta. Da questa prospettiva, le riforme di mercato e l'enfasi sui mezzi di sostentamento commerciali posta a partire dagli

1 Elson, R. E. (1997), *The End of the Peasantry in Southeast Asia: A Social and Economic History of Peasant Livelihood, 1800-1990s*. Houndmills, Basingstoke: Macmillan Press Ltd.

2 Evans, G. (1990), *Lao Peasants under Socialism*, Chiang Mai: Silkworm Books.

3 Evans, G. (1995), *Lao Peasants under Socialism and Post-Socialism*, Chiang Mai: Silkworm Books.

anni Novanta, finalizzate a integrare economicamente le aree rurali, si sorreggevano su politiche volte a integrare fisicamente la popolazione rurale, attraverso soprattutto la costruzione di arterie stradali. Queste strade e le infrastrutture ad esse associate collegano le persone e i villaggi, incentivano le popolazioni rurali a intraprendere attività imprenditoriali e, così facendo, si dà una spinta notevole verso l'alto ai redditi e si riduce la povertà. Nel frattempo, un importante elemento che si è aggiunto è stato il reinsediamento, in particolare delle minoranze etniche più isolate che vivono sugli altipiani. Questo processo ha spesso avuto un impatto di vasta portata nel processo di smantellamento dei mezzi di sostentamento tradizionali e nella creazione di nuove forme di differenziazione economica.⁴

Il nostro obiettivo qui non è quello di esaltare il passato. Il Laos rurale non è sempre stato un posto per tutti: la vulnerabilità è spesso all'ordine del giorno, in un'economia del dopoguerra ridotta a pezzi e, in un secondo momento, votata al mercato al fine di affrontare il problema della povertà cronica. Detto questo, il reinsediamento e la costruzione di una rete stradale hanno ripercussioni – a volte, drammatiche – su donne e uomini, maggioranza e minoranze etniche, ricchi e poveri. L'ampliamento della rete stradale e il graduale ricollocamento delle popolazioni dei remoti altipiani hanno attratto nuovi attori nelle colline, aperto possibilità per "l'appropriazione della terra", spesso da parte di investitori internazionali, e creato nuove dipendenze. Solitamente, i redditi tendono ad aumentare e, almeno da lontano, ciò ci restituisce un'immagine che mostra una riduzione della povertà. In realtà, le debolezze del passato sono sovente rimpiazzate dalle precarietà del presente. Il lavoro pubblicato da Christoph Bader e altri autori sui trend della povertà a vari livelli nel primo decennio di questo secolo e sull'iniquità con cui è stata perseguita la lotta alla povertà tra i differenti gruppi etnici e le aree geografiche del Paese li conduce a ipotizzare se "quegli stessi processi che [hanno] generato la crescita abbiano portato a un aumento della denutrizione e, al tempo stesso, a un peggioramento dello status di salute per alcuni specifici gruppi etnici."⁵ Il bisogno di mettere in discussione i dati aggregati sulla povertà e di giudicare come i redditi più alti siano stati generati – e con quali conseguenze di lungo termine – si manifesta nel primo studio dell'autore nella provincia di Houaphan, a ridosso del confine col Viet Nam.

Il boom della produzione di granoturco a Houaphan fin dalla metà degli anni Duemila, destinato all'industria vietnamita dei mangimi alimentari, esemplifica come aree una volta considerate isolate siano state assorbite dai processi del mercato che si va via via espandendo, con un impatto rivoluzionario sulla sussistenza delle popolazioni e sul panorama geografico e sociale. Il guadagno derivato dalla vendita di

granoturco, unito alla costruzione di nuove infrastrutture da parte dei commercianti vietnamiti, consente alle famiglie degli altipiani di avere accesso a un reddito, al mercato e ai beni dai quali essi sono stati precedentemente tagliati fuori quasi del tutto. Questo cambiamento ha avuto luogo nello spazio di un decennio, prima che i mezzi di sostentamento fossero stati quasi del tutto incentrati sulla sussistenza, ad eccezione della vendita avventizia di bestiame e di oppio, quest'ultimo messo al bando nel 2003 nelle aree analizzate nello studio di Bader. Dato che la rotazione delle colture è stata gradualmente assorbita dalla coltivazione monocoltura del granoturco, le pratiche di sussistenza hanno subito una trasformazione. Il lavoro delle famiglie si è pesantemente ridotto quando i guadagni generati dalla coltivazione di granoturco sono stati investiti nell'istruzione delle future generazioni e, altro fattore ad esso interrelato, allorché la prevalenza delle coltivazioni monocoltura ha portato a un forte aumento dei fattori di produzione, dovuto al fatto che gli agricoltori hanno cercato di mitigare sia gli effetti della perdita di lavoro che la mancanza nelle aree agricole di un efficace sistema di servizi da garantire agli abitanti. Nonostante i risultati indubbiamente positivi ottenuti dal coinvolgimento nelle attività commerciali, le famiglie sono state in questo modo segregate all'interno di un percorso di transizione. Questo perché diventavano sempre più subalterne ai guadagni derivanti dal granoturco per finanziare sia l'istruzione dei figli e dei giovani sia l'acquisto di fertilizzanti ed erbicidi per mantenere i propri profitti. Il guaio in cui gli agricoltori si sono ritrovati è stato ben esposto da uno degli intervistati e che riproponiamo qui di seguito:

"Noi dobbiamo aumentare la produzione [di granoturco] per guadagnare denaro sufficiente da assicurare l'istruzione e la sussistenza dei nostri figli; qui non esiste altro modo per far soldi [...] qui ogni cosa è destinata al mercato vietnamita ed essi possono comprare grano nel proprio Paese. Così, per loro l'ultima spiaggia sarà di giungere qui, ma ciò risulta complicato."⁶

Questa dichiarazione dimostra come l'integrazione e la commercializzazione dei vecchi mezzi di sussistenza abbia messo i contadini in una posizione precaria di dipendenza da attori esterni e dai raccolti remunerativi che diventavano sempre più insostenibili, in termini sia economici sia ambientali, dovuto al largo impiego di fattori di prodotti chimici.⁷

UN FUTURO INCERTO

Sorge infine la questione sul futuro che si prospetta da qui in avanti per il Laos e per la sua popolazione rurale. In che modo questa popolazione, ricorrendo a una frase

4 Évrard, O. e Ian G. Baird (2017), "The Political Ecology of Upland/Lowland Relationships in Laos since 1975", in Bouté V. e Vatthana Pholsena (a cura di), *Changing Lives in Laos: Society, Politics, and Cultures in a Post-Socialist State*, Singapore: NUS Press; Rigg, J., (2005), *Living with Transition in Laos: Market Integration in Southeast Asia*. Londra e New York: Routledge.

5 Bader, C. et al. (2017), "Is Economic Growth Increasing Disparities? A Multidimensional Analysis of Poverty in the Lao PDR between 2003 and 2013", *Journal of Development Studies*, 53 (12), p. 2082.

6 Dichiarazione rilasciata, nel maggio 2017, a Robert Cole da un capo-famiglia della provincia di Houaphan [NdT].

7 Cole, R. (2019), *Across the Mountain Tracks: Global Agri-food Networks and Agrarian Change in Laos' Northeast Borderlands*, PhD thesis, Department of Geography, National University of Singapore.

utilizzata da Arjun Appadurai nel 2004,⁸ soddisferà la propria "capacità ad ambire"? Il primo punto da analizzare è che il futuro diventa, spesso troppo velocemente, il presente e questo, a sua volta, il passato – e non più di quanto lo sia in Asia. Sebbene il caso a cui si è fatto riferimento nel precedente paragrafo sia circoscrivibile alle aree montane, da qualche parte, nelle zone pianeggianti del Laos dove dominano le umide coltivazioni di riso, fino a non molto tempo fa gran parte dei coltivatori utilizzavano le bestie per preparare i campi alla coltivazione, e la meccanizzazione sembrava una prospettiva distante per la classe contadina impoverita. Nel 2002, un terzo della popolazione del Laos viveva con meno di 1,90 dollari al giorno, al di sotto quindi della soglia di povertà, tre quarti con meno di 3,20 dollari e nove decimi con poco meno di 5,50 dollari. Ad ogni modo, la meccanizzazione dell'agricoltura si è diffusa in maniera veloce e sorprendente in tutto il Paese, dovuta alla carenza di manodopera (emigrata alla ricerca di lavoro in altre zone). Allo stesso modo, la diffusione dell'istruzione giovanile nella provincia di Houaphan – almeno a livello secondario e in taluni casi oltre tale livello –, resa possibile dal boom del granoturco, potrebbe porre le basi per un più ampio cambiamento nelle dinamiche del lavoro rurale, in quanto le generazioni successive sono alla ricerca di opportunità che vadano oltre gli obiettivi e i risultati ottenuti dai loro genitori. Questo modello appare vero non solo in relazione agli studi effettuati finora in alcuni luoghi, bensì anche in numerose altre aree di Houaphan e in altre province del Laos che hanno cominciato a sviluppare la coltivazione delle materie prime agricole. Tuttavia, vi è l'altra faccia della medaglia: il diffuso degrado potrebbe porre una sfida al futuro dell'agricoltura nel Laos fintantoché la forza lavoro andrà a cercare opportunità altrove.⁹

Una cosa che non è accaduta, perlomeno fino ad ora, è la fusione di fattorie in più grandi unità di produzione. Viste le condizioni economiche del Laos e l'esperienza di Paesi vicini come la Thailandia, ciò non risulta dopotutto sorprendente. Come la popolazione rurale che vive in piccoli appezzamenti di terra, spesso situati in aree periferiche, riuscirà a soddisfare le proprie aspirazioni rimane un tema cruciale per il futuro. In questo senso, il Nepal potrebbe costituire un modello più della vicina Thailandia. Territorio montuoso senza sbocco sul mare, relativamente isolato fino a poco tempo fa, e schiacciato

tra Paesi più grandi, più ricchi e più potenti, il PIL del Nepal dipende per circa un terzo dalle rimesse¹⁰, tale è l'esodo di forza lavoro che sta abbandonando il Paese a un tasso senza precedenti.¹¹ Può il Nepal fornire un indizio del futuro del Laos? Importanti questioni sorgono relativamente al modo in cui il settore rurale del Laos possa sopravvivere in futuro se la manodopera necessaria comincia a calare, come pare stia già avvenendo. Legata a quest'ultimo punto, vi è un'altra incognita relativa al fatto se l'economia laotiana, per decenni incentrata sull'agricoltura e le risorse naturali, sia in grado di creare e garantire le necessarie opportunità al di fuori del settore primario ai giovani contadini che aspirano in maniera crescente a costruire il proprio futuro nelle aree urbane.

Traduzione a cura di Raimondo Neironi

10 Rigg, J. et al. (2016), "Between a Rock and a Hard Place: Vulnerability and Precarity in Rural Nepal", *Geoforum* (76), pp. 63-74.

11 Ojha, H. R. et al. (2017), "Agricultural Land Underutilisation in the Hills of Nepal: Investigating Socio-environmental Pathways of Change", *Journal of Rural Studies* (53), pp. 156-172.

8 Appadurai, A. (2004), "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in Rao V. e Michael Walton, *Culture and Public Action*. Palo Alto, CA: Stanford University Press, pp. 59-84.

9 Cole, R. (2019), *Across the Mountain Tracks*, cit.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo: <https://www.newmandala.org/>

LA LEGITTIMITÀ POLITICA DELLA NUOVA ÉLITE NEL LAOS CONTEMPORANEO. CHI SONO I “PHU-GNAY” DI OGGI?

di *Vanina Bouté*

Dovunque si facciano affari, si gestisca un progetto o si porti avanti un progetto di ricerca nel Laos di oggi, prima o poi ci si imbatte nei *Phu gnyay* (letteralmente, “persone importanti”). È fondamentale passare attraverso una persona di questo rango per ottenere le autorizzazioni necessarie, aprire un’attività, importare o esportare beni, lavorare con le autorità locali o, più semplicemente, avere libero accesso nei villaggi. Qual è, dunque, il reale significato del termine e chi può essere classificato all’interno di questa categoria?

Per i laotiani, i *Phu gnyay* sono, prima di tutto, le autorità governative nazionali e amministratori locali i quali, in virtù della loro posizione, prendono le decisioni e le realizzano a tutti i livelli amministrativi del Paese. Il termine si riferisce chiaramente alla posizione sociale che ognuno occupa all’interno di una comunità. Per un semplice contadino – il 70% della popolazione laotiana vive nelle aree rurali – i *Phu gnyay* sono i membri del Partito Rivoluzionario del Popolo Laotiano (*Phak Pasason Pativat Lao – PPPL*), gli amministratori locali e i “ricchi” (spesso identificati come le stesse persone). Per un abitante della città, i *Phu gnyay* sono coloro che occupano posizioni privilegiate a livello sia politico sia economico, i quali hanno facoltà di concedere le licenze commerciali e autorizzazioni solitamente negate ai comuni cittadini. A qualsiasi livello operino – nazionale, regionale o locale –, tutti i *Phu gnyay* sono membri dell’esecutivo nazionale e, al tempo stesso, tesserati al partito unico della Repubblica Democratica del Popolo Laotiano (RDPL).

VECCHIA ÉLITE ED ELITÉ RIVOLUZIONARIA

Nei fatti, *Phu gnyay* non è un termine del tutto nuovo, ma è stato utilizzato nel periodo della monarchia del Laos dopo l’ottenimento dell’indipendenza nel 1954. All’epoca, esso era riferito a un’élite caratterizzata da privilegi ereditati: membri della famiglia reale, aristocratici che ricoprivano posizioni

di alto rango a livello sia della pubblica amministrazione sia militare e, col passare del tempo, membri di un certo numero di famiglie laotiane delle città arricchitesi durante l’era coloniale, che riuscirono a incrementare le proprie ricchezze durante gli anni Sessanta, quando gli americani inondarono il Paese di aiuti. Una serie di codici fisici e verbali definivano l’interazione tra queste élite e gli “uomini comuni”: pronomi specifici che esprimono uno stato di inferiorità e subordinazione (per esempio, il termine tradizionale *kha noy* – letteralmente, “piccolo schiavo” – sostituiva nella corrispondenza il pronome “io”); un secondo segnale di sottomissione riguarda la posizione del corpo, sempre più bassa rispetto a quella del suo interlocutore di alto rango sociale; infine, la postura del corpo cambia anche in occasione del saluto, a seconda della posizione sociale dell’interlocutore che si ha davanti, eccetera. Queste interazioni sociali indicavano, da una parte, rispetto e obbedienza, e, dall’altra parte, autorità, forza e potere.

Si pensava che i legami tra l’élite e la popolazione fossero sorretti da una rete di obblighi reciproci. L’élite, sulla base della propria influenza e del proprio prestigio a livello amministrativo e locale, poteva richiedere agli abitanti di un villaggio di contribuire alla costruzione delle proprie abitazioni durante le giornate lavorative apposite, alla cura delle proprie terre o dei beni. Questi ultimi comprendevano il bottino delle battute di caccia o dei cimeli, come le preziose zanne di elefante e la zampa destra presente nella selvaggina che i “gruppi etnici” davano in dono rispettivamente a un re o a un capo locale. In cambio, i *Phu gnyay* dovevano fornire loro protezione e assistenza.¹ Tuttavia, alcuni osservatori hanno rilevato che, durante gli anni Sessanta, il gap tra la popolazione e le 200 famiglie più ricche, residenti nelle tre principali città del Laos, si è via via divaricato.²

Nel 1975, l’ascesa al potere dei comunisti del *Pathet Lao* e la fondazione della RDPL hanno frantumato per un breve periodo questo sistema di favoritismi, arrivando a sfidare lo status delle élite. Il successo raccolto dalle forze comuniste tra la popolazione rurale era largamente dipeso dalla denuncia delle ingiustizie e degli abusi perpetrati dai *Phu gnyay* e dalle promesse di uguaglianza tra i cittadini, indipendentemente dal rango sociale e – più importante – dall’origine etnica (il 50% della popolazione laotiana appartiene a una minoranza etnica).

Come primo passo, il governo del *Pathet Lao* ha soppresso le giornate lavorative dedicate, pretese in passato dalle élite, confiscato parte dei loro beni e avviato un programma provvisorio di collettivizzazione delle terre. Anche i codici linguistici, attraverso i quali si manifestavano in passato le differenze di status sociale, sono stati aboliti. Ne sono state riprova la soppressione dei pronomi e delle frasi indicanti

1 Bouté, V. (2018b), *Mirroring Power. Ethnogenesis and Integration Among the Phunoy in Northern Laos*, Chiang Mai: EFEO/Silkworm Books.

2 Halpern, J. (1964), *Government, Politics, and Social Structures in Laos. A Study in Tradition and Innovation*, Monograph No. 4, New Haven, CT: Yale University.

il rispetto verso le classi sociali più alte; la semplificazione dell'alfabeto laotiano; la trasformazione dei riti matrimoniali, oggi celebrati in maniera più sobria e officiati per più di due coppie contemporaneamente, e così via. Salvo poche eccezioni, i membri della vecchia élite sono stati effettivamente marginalizzati (alcuni sono andati in esilio, altri sono stati condotti in campi di rieducazione), mentre i nuovi leader – formatisi in gran parte in Viet Nam – emergevano e scalavano progressivamente i ranghi del partito.³

Nella memoria collettiva, l'attitudine e lo stile di vita dei leader del nuovo regime sembravano modellati su quelli della gente comune. Oggi, i più anziani ricordano di aver condiviso nelle cave della provincia di Houaphan, durante la guerra, una vita fatta di privazioni e umanità con coloro che facevano parte, fino agli anni Novanta, dell'élite del partito. I più giovani, invece, rievocano i loro ricordi dell'adolescenza trascorsa negli anni Ottanta e il loro legame con i *Phu gnyay*, che a volte erano i loro vicini di casa e ai quali si rivolgevano con l'appellativo di "zio". Esattamente come i loro vicini, questi *Phu gnyay* avevano una piccola casa di proprietà e una bicicletta per i loro viaggi. Se questo discorso nostalgico ricorre spesso ancora oggi, ciò è dovuto al fatto che le attuali élite in Laos sono molto diverse da quelle degli inizi del periodo comunista.

LE ÉLITE DI OGGI: I NUOVI PHU GNAY

Quindici anni fa il Laos si è aperto all'economia di mercato ed è diventato nel corso del tempo meta di considerevoli investimenti provenienti dai suoi tre principali vicini: la Cina, il Viet Nam e la Thailandia. Nel 2009, malgrado il governo si professi ancora ufficialmente comunista, l'amministrazione statunitense dell'allora presidente Barack Obama aveva revocato le sanzioni fino ad allora applicate alle aziende laotiane. Dichiarandolo non più uno stato marxista-leninista, il Laos potette beneficiare dei finanziamenti della *U.S. Export-Import Bank*. Nel giro di appena un decennio, il PIL è passato da 2,7 miliardi di dollari nel 2005 a 14,4 miliardi nel 2015. Il reddito nazionale lordo pro-capite è cresciuto di quasi il 40%. Ad ogni modo, molti analisti hanno evidenziato che nello stesso periodo si è assistito a un incremento delle disparità economiche tra la popolazione.⁴ In conseguenza di ciò, le nuove élite stanno accumulando ingenti ricchezze poiché diversificano le proprie attività economiche.

Tra le élite legate al partito e al governo centrale, un certo numero di *Phu gnyay* dell'era prerivoluzionaria (quelli che sono rimasti nel Paese dopo il 1975) è riaffiorato e alcuni di essi – sulla base delle loro conoscenze – sono stati cooptati all'interno del nuovo governo comunista. Una volta

rimasti in Laos, questi hanno cercato di mantenere le loro proprietà, come case e latifondi. L'aumento dei prezzi dei possedimenti terrieri nelle principali città del Paese – e in particolare nella capitale Vientiane –, a partire dagli inizi degli anni Novanta e fino al primo decennio del nuovo millennio, è andato ad accrescere i loro patrimoni, consentendo loro così di partecipare attivamente alle attività imprenditoriali allora in crescita.⁵ Questo esuberante assalto al settore economico non sarebbe stato possibile senza i forti legami con il governo, indispensabili per ottenere le autorizzazioni e i permessi necessari (data, soprattutto, la presenza di attività imprenditoriali illegali). Negli ultimi anni, le élite politiche ed economiche del Laos hanno intrattenuto rapporti con imprenditori stranieri – cinesi, vietnamiti e anche coreani – i quali, per mezzo di matrimoni combinati con le famiglie di *Phu gnyay*, sono riusciti successivamente a migliorare il loro status e a sviluppare le proprie attività economiche.

Le élite di oggi non sono per nulla timorose di mettere in mostra i segni del loro successo. Ad esempio, ostentano la loro ricchezza e opulenza sfoggiando beni di consumo costosi (auto di lusso, case ampie, capi di seta) oppure praticando attività solitamente riservate a persone facoltose (golf, eventi e cene esclusive dove socializzare, e altro). Il ripristino degli usi, costumi e dei codici linguistici, prima vietati in quanto ricordavano il regime prerivoluzionario, ha permesso di nuovo alle élite di manifestare il loro prestigio sociale. Grant Evans ha illustrato come gli alti papaveri del PPPL, in cerca di legittimazione, avessero fatto ampio ricorso, tra il 1990 e il 2000, a una serie di metodi largamente ispirati a quelli utilizzati in passato dall'aristocrazia laotiana (il linguaggio, l'abbigliamento, la comunicazione non verbale nel senso più ampio del termine), così come diversi rituali formalmente condannati dal nuovo regime (es. il risveglio delle anime praticato attraverso la cerimonia religiosa cosiddetta *Sou Khuan*). Altri studiosi hanno ricostruito in dettaglio il processo con cui l'élite del PPPL è riuscita a ricreare rituali di stato, immagini popolari o narrazioni storiografiche che hanno attinto a fonti culturali del passato monarchico e buddhista al fine di espandere il loro patrimonio simbolico.⁶ Degno di menzione è anche il gran numero di statue erette in ricordo dei regnanti deceduti, dei quali i *Phu gnyay* ambiscono a essere considerati gli eredi diretti alla continua ricerca di una unità nazionale. Nelle province, le élite cercano legittimazione stabilendo un rapporto di *patronage* con le pagode buddhiste, garantendo loro non solo finanziamenti per la costruzione di nuovi edifici religiosi, ma anche donazioni di statue e tamburi, e non solo, e intessendo legami con le minoranze, organizzando cerimonie "etniche" annuali assurte a simbolo dell'identità culturale dei rispettivi gruppi di origine.

Accanto all'élite nazionale compare – e si tratta di un

3 Pholsena, V. (2006), *Post-war Laos: The Politics of Culture, History, and Identity*, Ithaca, NY: Cornell University Press.

4 Menon, J. (2019), "Rising Inequality in Laos." *Asia Dialogue*, disponibile online al sito <https://theasiadialogue.com/2018/09/12/rising-inequality-in-laos/>.

5 Sisombat Souvannoung, S. (1999), "Elites in Exile: Transitional Lao Culture", in Grant Evans (a cura di), *Laos: Cultures and Society*, Chiang Mai: Silkworm Books, pp. 100-124.

6 Tappe, O. (2017), "Shaping the National Topography: The Party-State, National Imageries and Questions of Political Authority in Lao PDR", in Bouté V. e Vattana Pholsena (a cura di), *Changing Lives in Laos: Society, Politics, and Cultures in a Post-Socialist State*, Singapore: NUS Press, pp. 56-80.

fenomeno del tutto nuovo rispetto al periodo prerivoluzionario – una nuova élite provinciale. Le difficoltà incontrate dallo stato laotiano nel tentativo di ottenere il controllo delle regioni periferiche indicano come gran parte delle province abbiano molti meno contatti con la capitale che non con i Paesi limitrofi. Potendo trarre giovamento da un alto grado di autonomia data la loro distanza dal centro, queste province si sviluppano come piccoli centri regionali. All'interno di un contesto di relativa autonomia amministrativa, è emerso un nuovo potere locale, concentrato nelle mani di attori la cui influenza sui gruppi etnici e sulle reti di controllo economico e commerciale nelle aree contigue ha conferito loro lo status di élite locale.

Tali *Phu gnyay* risiedono specialmente nei capoluoghi di provincia o, in misura minore, in quelli dei vari distretti. Discendenti da famiglie di modeste condizioni (o anche da famiglie poverissime residenti nei villaggi di origine), spesso poco qualificate, queste élite sono entrate a far parte del *Pathet Lao* in giovane età in qualità di soldati. Le loro storie personali riflettono l'importanza avuta dalle reti di contatti per la loro ascesa all'interno del partito: reti familiari, di villaggio, ma anche di reduci. È possibile ricercare un'élite appartenente a una minoranza etnica anche in queste province distaccate, malgrado esse siano sottorappresentate a livello centrale. Ad esempio, a Phongsaly e a Sekong, le province situate rispettivamente a nord e a sud del Paese, tra le più povere, quasi il 90% dei membri del governo locale non appartengono all'etnia dominante dei Lao.

Queste élite locali sono attualmente composte dai membri degli uffici governativi locali e da influenti esponenti territoriali del PPPL. Inizialmente, grazie ai finanziamenti derivanti dall'attuazione di un consistente numero di progetti di sviluppo sponsorizzati soprattutto dalle organizzazioni non governative (ONG) occidentali – per le quali il Laos costituisce un autentico “mercato” – le élite e le loro famiglie hanno potuto beneficiare di lavori ben retribuiti all'interno delle stesse ONG, oppure di benefit in natura (automobili, “imposte” applicate alle specifiche caratteristiche di un progetto infrastrutturale). Dalla metà del 2000 in avanti, si è assistito a un incremento degli interessi economici grazie all'apertura del commercio di frontiera. Molte aziende cinesi e vietnamite hanno delocalizzato nelle province vicine del Laos, sia per sfruttare al meglio le risorse naturali sia per produrre colture più redditizie per consumo interno (gomma, tè, ecc.). L'élite burocratica si è così in parte trasformata in élite d'affari. I *Phu gnyay* sono proprietari delle principali aziende private presenti nelle 17 province (settore dell'*hospitality*, dei trasporti, del gas, delle costruzioni, del cemento, della finanza, ...), così come delle maggiori concessioni agricole dove sono state create delle piantagioni redditizie.⁷

Alcuni *Phu gnyay* con un impiego nel governo locale

7 Bouté, V. (2018a), “New Phats of Work at the Lao-Chinese Border. From Self-Subsistence Agriculture in the Highlands to Wage Labor for Cash Companies to the Lowlands”, in Vignato S. e Matteo Alcano (a cura di), *Searching for Work. Small-Scale Mobility and Unskilled Labor in Southeast Asia*, Chiang Mai: Silkorm Books, pp. 23-53.

sono andati in pensione anticipata per avviare delle proprie attività. Altri, invece, hanno designato i propri figli a ruoli di responsabilità nelle amministrazioni provinciali e nei business a conduzione familiare. In questo modo, traggono profitto da un sostegno diretto e una rete affidabile attraverso la quale ottenere permessi o detenere monopoli su certe attività, garantendo così la prosecuzione degli affari. I *Phu gnyay* consolidano e diversificano i propri network: in primo luogo, all'interno della provincia di origine, tramite i matrimoni combinati tra i propri figli e quelli di altre famiglie di *Phu gnyay*. In secondo luogo, attraverso le alleanze tra gli eredi e le grandi famiglie di *Phu gnyay* di Vientiane. In questo modo, i loro figli possono di conseguenza ereditare le posizioni più ambite all'interno del PPPL e della pubblica amministrazione nazionale.

In breve, una continuità culturale tra vecchio regime e quello attuale si è mantenuta nel tempo. Per essere élite – ossia, per diventare o rimanere élite – è necessario costruire e preservare sia la rete capillare di contatti sia il dispiegamento strategico di risorse materiali. Un *Phu gnyay* deve “sostenere” la propria rete familiare e tutte quelle persone a lui fedeli, provvedendo ad esempio ad andare in soccorso in caso di necessità (matrimoni, funerali, cure sanitarie, istruzione, viaggi di piacere), in cambio del loro sostegno e della loro assistenza in determinate occasioni. Mentre queste reti di favoritismo e clientelismo stanno crescendo a un ritmo senza precedenti, dovuto all'influenza del denaro proveniente dagli investimenti esteri in Laos, la popolazione potrebbe muovere una critica velata a coloro che “mangiano” (*kin*, in lingua lao) troppo senza condividere alcunché.

Traduzione a cura di Raimondo Neironi

LAOS E CAMBOGIA, UN'AMBIZIONE COMUNE COSTELLATA DA INCERTEZZE

di *Romeo Orlandi*

Laos e Cambogia condividono una medesima, cruciale aspirazione: mantenere la propria indipendenza. Se quella formale non sembra minacciata, i timori di perdere la capacità decisionale aumentano, sia per le ridotte dimensioni dei due Paesi, sia per i recenti cambiamenti che stanno avendo luogo nel teatro asiatico. In effetti, entrambi i Paesi non appaiono minuscoli all'interno dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN). La loro popolazione supera quelle di Singapore e Brunei, che tuttavia non registrano preoccupazioni analoghe. La città-stato è uno degli Stati più ricchi della terra, centro distributivo, perno della finanza internazionale, crocevia della globalizzazione, dotato dei più moderni apparati di sicurezza militare. Brunei, pur con una popolazione molto ridotta, galleggia sul petrolio e la sua prosperità è salvaguardata da un sistema sociale chiuso e imperniato su rigorosi valori religiosi.

Invece, le nazioni laotiane e cambogiane risentono ancora della loro nascita, spesso decisa da potenze più grandi, dalle spartizioni coloniali e da eventi bellici per loro incontrollabili. Situati tra due potenze regionali come il Viet Nam e la Thailandia, hanno conosciuto destini decisi a Parigi, nella sua competizione coloniale con Londra. Insieme al Viet Nam hanno fatto parte fino alla metà del secolo scorso dell'Indocina francese. I retaggi si vedono ancora nel paesaggio agricolo, nell'elegante architettura urbana, in alcune abitudini alimentari, fino a pochi anni fa anche nei canoni culturali. La lotta per l'indipendenza ha lasciato cicatrici profonde perché si è inserita nella temperie della Guerra fredda e ha inflitto ai due Paesi ferite lunghe e dolorose. Con il ritiro delle truppe statunitensi, nel 1975, sembrava possibile un avvenire pacificato e di sviluppo per l'intera Indocina. La vittoria del Viet Nam del Nord e la riunificazione del Paese lasciavano presen-

gire la fine delle ostilità, che invece sono proseguite in una spirale bellica apparsa poi inarrestabile. In realtà, ancora una volta, Laos e Cambogia erano in balia di dispute più grandi di loro. Il primo non poteva sfuggire alla tutela vietnamita e dunque alle direttive dell'Unione Sovietica (URSS). Cercava di mantenere una difficile neutralità, ma le condizioni esterne imponevano scelte drastiche, come la fine della monarchia, la collettivizzazione delle terre, la nazionalizzazione dell'economia, la limitazione del millenario potere del clero buddhista. La Cambogia ha conosciuto un destino ancora più cruento, con il tragico esperimento sociale dei Khmer Rossi. Armati di fanatismo ideologico, intrisi di radicalismo politico, sentinelle contro ogni deviazione, gli ex guerriglieri non hanno esitato a intraprendere un tragitto drammatico e violento, consegnato alla storia soltanto dall'intervento militare vietnamita alla fine del 1978. Questa violenza non sarebbe stata possibile se il regime di Pol Pot non fosse stato appoggiato – anche dopo la sua caduta, quando era ritornato alla pratica guerrigliera – dalla Cina in primis e poi paradossalmente dagli Stati Uniti e dall'Europa Occidentale. Per molti anni, nonostante le condanne e le scoperte delle violenze perpetrate, il governo dei Khmer Rossi ha detenuto il seggio alle Nazioni Unite come legittimo rappresentante della Cambogia. Appare chiara la sottomissione dei valori democratici e dei diritti umani alla logica dell'appartenenza. Una Cambogia non pacificata era utile a Pechino e a Washington in funzione antisovietica. Il nuovo governo a Phnom Penh era espressione degli interessi vietnamiti, dunque fedele a Mosca, certamente ostile a Stati Uniti e Cina che tuttavia gli impedivano un'azione di governo finanziando i suoi nemici.

Il tentativo di formare un intero avamposto sovietico nell'Asia sud-orientale è caduto insieme all'URSS. Dal 1991 si sono messi in moto meccanismi che hanno ridisegnato gli assetti e impresso l'affermazione dell'economia come sfera di interesse intorno a quella più prettamente politica. La lotta al sottosviluppo, ormai essenziale in Paesi sostanzialmente in pace, ha conosciuto successi chiaroscurali ma costanti. Per Laos e Cambogia l'adesione all'ASEAN (rispettivamente nel 1997 e nel 1999) ha posto una pietra miliare in questo percorso. L'ingresso del Vietnam (1995) aveva indicato che l'Associazione era pronta a sostituire l'appartenenza politica con l'ambizione economica. Nata per contrastare l'espansione dell'URSS e della Cina popolare – che sostenevano le guerri-

glie in tutto il Sud-Est asiatico – l'ASEAN doveva mutare i suoi scopi, quando il nemico non esisteva più, soprattutto dopo che Pechino aveva adottato logiche capitaliste e smentito l'impostazione terzomondista. Quando i tre Paesi indocinesi aderiscono all'ASEAN una precisa divisione del mondo viene consegnata alla storia.

Oggi si affacciano altre tensioni e ancora una volta Laos e Cambogia rischiano di essere pedine di un gioco più grande di loro. La nuova politica estera cinese mostra un'assertività inedita, frutto certamente degli spettacolari risultati economici conseguiti negli ultimi 40 anni. Marcia su due linee non parallele: il traino economico e la presenza strategica, in una direttrice spesso contorta e intersecantesi. A tutti i Paesi del Sud-Est asiatico Pechino offre sostegno economico, offerta di capitali, disponibilità di manodopera, iniezioni di tecnologia. È difficile per piccole nazioni rifiutare la costruzione di ferrovie, porti, reti elettriche, quando il sottosviluppo sembra eterno o comunque difficile da sconfiggere. L'aiuto non è certamente gratuito. La Cina chiede in cambio attracco ai porti che costruisce, percorribilità della ferrovia ad alta velocità, riutilizzo dell'energia elettrica che contribuisce a produrre. Il timore diffuso nel resto dell'Asia e nelle cancellerie occidentali è la cessione di sovranità nazionale e dunque che in situazioni di crisi le infrastrutture servano a scopi militari e non civili.

La preoccupazione conduce ai più generali assetti che la Cina rivendica nel Mar Cinese Meridionale. Se prevalesse la sua impostazione (la "nine-dash line") i suoi confini sarebbero spostati di alcune miglia di chilometri dalle sue coste meridionali. Le ripercussioni sulla libertà di navigazione, i movimenti della Settima Flotta della Marina statunitense, i traffici delle petroliere e gli scambi di merci ne sarebbero completamente cambiati. Paesi importanti come l'Indonesia, la Malaysia, il Viet Nam e Singapore avvertono la necessità di non restare compressi tra la necessità di sicurezza garantita dagli Stati Uniti e l'indispensabile traino economico fornito dalla Cina. La loro impostazione mira a una soluzione negoziata, pacifica e rispettosa dei loro interessi in una zona avulsa da tensioni e tesa alla produzione di ricchezza sociale. Il Laos e la Cambogia sono ovviamente più deboli e forse manipolabili. Le loro posizioni non sono comunque omogenee e risentono di fenomeni storici e culturali.

Il Laos ricerca una posizione equilibrata. È il risultato della tradizionale vicinanza al Viet Nam, del confine con la Cina, della mancanza di sbocchi al mare (unico tra i Paesi ASEAN). Ha il compito di impiantare un'industria nazionale, di trasformare le materie prime che la fertilità del suolo gli ha concesso, di generare una ricchezza sufficiente che affianchi la generosità degli aiuti internazionali. Probabilmente non gli sarà sufficiente mantenere l'identità socio-religiosa, coltivare

la diversità, attrarre visitatori per il suo carattere esotico. La Cambogia ha invece assunto posizioni sempre più inclini a Pechino. Il porto di Sihanoukville è ormai un terminale importante di merci cinesi. Gli impianti tessili e *labour intensive* si trasferiscono dalla Cina alla Cambogia. Phnom Penh ha confermato anche in sede ASEAN le sue posizioni, impedendo l'unanimità ricercata dagli altri Paesi che esprimevano preoccupazione per la presenza cinese nelle acque contese.

Il cammino di Laos e Cambogia si conferma quindi articolato, complesso e costellato da incertezze più grandi di loro. I due Paesi hanno tuttavia registrato progressi innegabili, misurabili dalla riduzione della povertà, dell'analfabetismo, delle malattie endemiche, dall'inclusione sempre più solida nella dimensione globale. Non sono mancate spregiudicatezza della politica, alternanza di chiusure e aperture, remore delle organizzazioni per i diritti umani. Un destino di sottomissione sembra al tramonto, pur nel tragitto faticoso verso la pace e l'indipendenza.

LAOS E CAMBOGIA: DIVERSIFICARE L'ECONOMIA E SVILUPPARE L'AGROINDUSTRIA PER CONTINUARE A CRESCERE

di *Michele Boario e Luca Sartorelli*

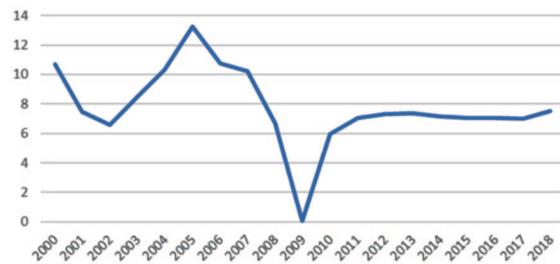
Laos e Cambogia condividono una parte importante della propria storia e si trovano in una condizione economica simile. Da sempre economie rurali nella zona d'influenza cinese, si sono poi trovate a far parte dell'Indocina francese in epoca coloniale per poi diventare due stati indipendenti al termine dell'omonima guerra, nel 1954. Durante il secondo conflitto indocinese, entrambi i Paesi hanno patito violentissimi scontri civili e militari con effetti devastanti sulle rispettive economie che hanno potuto cominciare a riprendersi soltanto verso la fine degli anni Settanta, dopo aver ritrovato una relativa stabilità politica.

I due Paesi hanno cominciato a crescere a tassi superiori al 7% a partire dal 2000. Il Laos ha così raggiunto lo status di reddito pro capite medio-basso nel 2009, mentre la Cambogia lo ha ottenuto nel 2016. La forte crescita ha favorito la riduzione della povertà che in Cambogia è passata dal 47,8% nel 2007 al 13,5% nel 2014, mentre in Laos è scesa dal 52,5% nel 1997 al 22,7% nel 2012. Tuttavia, la forte crescita ha anche provocato un aumento della disuguaglianza, con il coefficiente di Gini che in Laos è passato da 32,6 nel 2002 a 36,4 nel 2012.¹

In Cambogia, nel 2018 il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha stimato la crescita annua reale del PIL pari al 7,25% grazie alla forte domanda esterna e a politiche fiscali espansi-

ve. Questa ottima performance economica è stata sostenuta in particolare dal settore tessile, dal turismo e dalle costruzioni. L'inflazione è rimasta su bassi livelli, intorno al 2,5% nel 2018. Il disavanzo delle partite correnti ha continuato ad allargarsi per effetto dell'aumento delle importazioni, mentre le riserve valutarie si sono attestate intorno a cinque mesi di importazioni. Nonostante la significativa debolezza del sistema finanziario provocata da una non adeguata gestione del rischio dei prestiti nel settore immobiliare, il quadro congiunturale complessivo della Cambogia è valutato molto positivamente dal FMI.²

Crescita reale annua del Prodotto Interno Lordo della Cambogia (2000-2018)



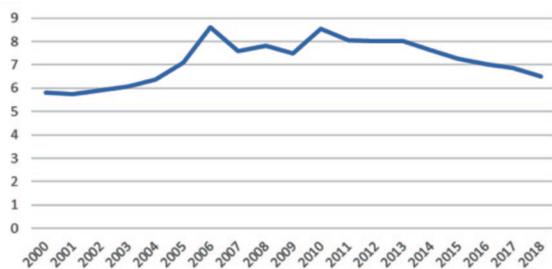
La crescita del PIL in Laos si è ridotta al +6,3% nel 2018 a causa di alcuni disastri naturali e del collasso della diga di Xe-Pian Xe-Namnoy nel Sud-Est del Paese. Tuttavia, il FMI prevede che la crescita possa tornare al di sopra del 7% negli anni successivi al 2020. L'inflazione rimane sotto controllo al 2%, mentre il disavanzo delle partite correnti continua a crescere per effetto della forte domanda d'importazioni necessarie per la realizzazione di grandi progetti infrastrutturali. Le riserve valutarie nel 2018 sono scese a un mese d'importazioni. Nonostante la forte crescita combinata con un basso livello d'inflazione dell'ultimo decennio, permangono dunque significative debolezze macroeconomiche che dovranno essere affrontate nel quadro dell'attuale processo di riforma che intende riequilibrare il sistema economico passando da un modello fondato sullo sfruttamento delle risorse naturali a una maggiore diversificazione economica fondata su investimenti in capitale umano e maggiore competitività.³

² Cfr. Cambodia: 2018 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; Staff Statement; and Statement by the Executive Director for Cambodia, disponibile online al sito <https://www.imf.org/en/Publications/CB/Issues/2018/12/17/Cambodia-2018-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-Staff-Statement-and-46478>.

³ Lao People's Democratic Republic: 2019 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; Statement by the Executive Director for Lao People's Democratic Republic, disponibile online al sito <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2019/08/08/Lao-Peoples-Democratic-Republic-2019-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-48577>.

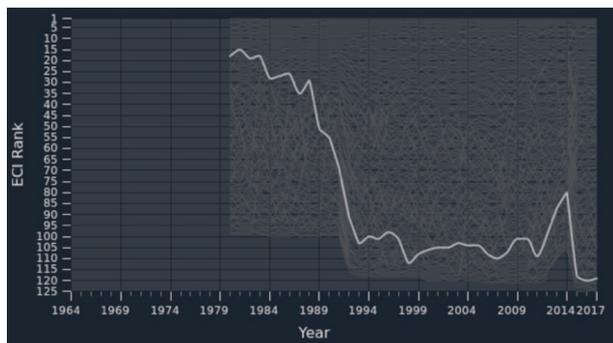
¹ Cfr. dati della World Bank, disponibile online al sito <https://data.worldbank.org/>.

Crescita reale annua del Prodotto Interno Lordo del Laos (2000-2018)

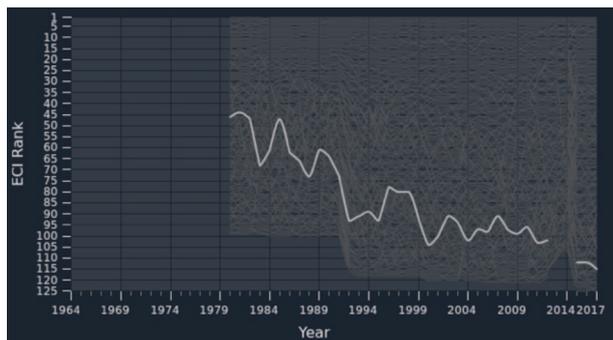


Il livello di diversificazione dell'economia, relativamente agli altri Paesi del mondo, misurato attraverso l'indice di complessità economica calcolato dall'*Observatory of Economic Complexity*,⁴ si è ridotto nel tempo in entrambi i Paesi in misura molto consistente. La Cambogia è passata dalla ventesima posizione alla centoventesima, il Laos è sceso dalla quarantacinquesima posizione alla centoquindicesima.

Indice di complessità economica della Cambogia (1979-2017)⁵



Indice di complessità economica del Laos (1979-2017)⁶



Se questi due Paesi vogliono continuare a crescere devono riuscire a diversificare maggiormente le proprie economie a partire dai rispettivi settori agricoli e agroindustriali.⁷

DALLA FATTORIA ALLA FORCHETTA: IL SETTORE AGROALIMENTARE IN LAOS E CAMBODIA

Pur rimanendo tra i mercati agricoli più piccoli del Sud-Est asiatico, e nonostante i durissimi colpi inflitti dai disastri naturali degli ultimi anni, Cambogia e Laos, Paesi da sempre a vocazione agricola, stanno emergendo come attori di primo piano nel settore agroalimentare della regione del Mekong. Tra i fattori di questa ascesa vi è senza dubbio una rapida crescita della domanda interna e regionale, in combinazione con il consolidamento di politiche di scambio più snelle e moderne, il tutto agevolato da fattori naturali ottimali per l'agricoltura, quali il clima tropicale e la fertilità dei suoli. La Cambogia ha mostrato una crescita sostanziale nella produzione e nell'esportazione di riso (il *Fitch Agribusiness Report* stima un +17% nel 2020-21), mentre il Laos registra un boom nella produzione di cassava e un aumento record nella produzione di caffè (*Fitch* prevede una crescita del 21.6% nel 2020-21).⁸ Inoltre, il costo della manodopera relativamente basso e i prezzi accessibili dei terreni agricoli rendono questi due mercati molto appetibili per gli investitori stranieri.

Seguendo i passi del Viet Nam, il primo Paese socialista indocinese ad abbracciare l'economia di mercato con il pacchetto di riforme conosciuto come *Đổi Mới* (letteralmente, "economia di mercato di ispirazione socialista"), verso la fine degli anni Ottanta il governo laotiano ha dato avvio a una ristrutturazione del sistema agricolo,⁹ adottando obiettivi molto simili, in primis puntando al taglio delle importazioni di prodotti alimentari, alla parziale liberalizzazione del mercato interno ed esterno e alla revisione dei regolamenti sulla proprietà fondiaria. La Cambogia post-Khmer Rossi ha seguito a ruota, espandendo le politiche di innovazione e divulgazione agricola e coinvolgendo sempre più il settore privato.¹⁰

A oggi, guardando alle esportazioni agricole di Cambogia e Laos, i volumi più importanti sono rappresentati da prodotti non trasformati e a scarso valore aggiunto, e ciò si traduce in bassi profitti e un potere di negoziazione quasi irrilevante per agricoltori e mercanti locali. In questo contesto è difficile che si sviluppino le basi e i capitali per favorire investimenti e migliorie dal basso. È da considerare inoltre che il comparto agricolo nei due Paesi è caratterizzato da basse rese e sostanziali perdite post-raccolta, aggravato da un livello di conoscenza tecnica obsoleto e investimenti statali nelle infrastrutture e nella ricerca e sviluppo molto limitati. Questa debolezza delle istituzioni si ripercuote anche sul sistema di controlli, ad esempio sul rispetto delle norme igieniche e sulle quote di produzione ed esportazione. A livello associativo, le organizzazioni di settore sono ancora nelle fasi iniziali del proprio sviluppo e sono spesso poco presenti nelle zone

4 Cfr. il sito online <https://oec.world/en/>.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 World Bank (2019), "Cambodia Economic Update, Recent Economic Developments and Outlook", May.

8 BMI Research – Fitch Group (2018), "Cambodia, Laos and Myanmar Agribusiness Report, Q3 2018".

9 Tran C.T. (2014), "Overview of Agricultural Policies in Vietnam", Institute of Policy and Strategy for Agriculture and Rural Development.

10 Sam O.K. e Suresh Chandra Babu (2018), "Agricultural Extension in Cambodia: An Assessment and Options for Reform", The International Food Policy Research Institute (IFPRI).

più remote, soprattutto in Laos. Tutto ciò aiuta a spiegare ulteriormente i profondi ritardi del mercato agroalimentare rispetto alla Thailandia e al Viet Nam.

Il vice-presidente della Federazione cambogiana del riso, Hun Lak, ha di recente dichiarato che le inefficienze nella logistica e i mancati controlli creano l'humus ideale per la proliferazione di meccanismi speculativi a danno dei produttori locali. In questo modo *trader* e compagnie straniere possono trattare a prezzi irrisori prodotti non trasformati, per poi rivenderli a prezzi maggiorati una volta lavorati in Paesi vicini con livelli di tecnologia e logistica meno costosi e più avanzati. In aggiunta, la disponibilità di infrastrutture di base, tra cui silos per l'essiccazione e magazzini per lo stoccaggio, non è sufficiente a conservare i volumi di riso prodotti in Cambogia, e ciò costringe i produttori più piccoli a rivolgersi a compagnie cinesi e vietnamite, pronte a comprare sottocosto interi stock di prodotto non lavorato. Lo stesso scenario si osserva in Laos con diversi altri prodotti.

Nonostante questi ostacoli, l'agricoltura rimane una delle principali fonti d'impiego in Laos e Cambogia, e per quest'ultima il riso rappresenta una delle *commodity* principali anche in termini di export (600 mila tonnellate nel 2017 secondo l'*International Trade Administration* del Dipartimento del Commercio americano). A partire dall'introduzione dell'accordo conosciuto come *Everything But Arms (EBA)*, l'Unione Europea (UE) stava diventando il mercato di riferimento per il riso cambogiano, almeno fino al 2019, quando un improvviso cambio di rotta ha portato Bruxelles alla reintroduzione dei dazi doganali.¹¹ Oltre al riso, gli analisti ritengono gomma, cassava, frutti tropicali e acquacoltura settori a grande potenziale di sviluppo per i prossimi tre anni.¹² Tenuto conto che l'utilizzo di input ad alta efficienza (prodotti fitosanitari, fertilizzanti, pesticidi) rimane ancora piuttosto limitato, c'è spazio a sufficienza per crescita importanti. Introducendo semplici elementi di *know-how* e input relativamente economici, la produttività delle piccole aziende agricole cambogiane potrebbe avere margini d'incremento interessanti, se a questi si sommasse una significativa riduzione delle perdite di raccolto. Il crescente interesse di clienti importanti quali la Cina, il Viet Nam e la Thailandia, unito a un trend demografico interno positivo (+1.6%),¹³ stanno creando le condizioni per un'impennata della domanda. Inoltre, la crescita lenta ma costante dei redditi delle famiglie urbane sta innescando un cambio rilevante nel regime alimentare, contribuendo alla nascita e allo sviluppo di una domanda interna verso prodotti alimentari tradizionalmente destinati all'export.

In termini di politiche agricole, tra le maggiori sfide che i due Paesi dovranno affrontare nel prossimo futuro vi è innanzitutto la creazione di una disciplina giuridica più chiara sul diritto fondiario, con regole più rigide nei confronti delle espropriazioni e delle acquisizioni selvagge di terreni, soprattutto da parte di grandi imprese straniere. Misure più efficaci sono inoltre necessarie per arginare le esportazioni illegali, un fenomeno che a lungo andare finisce per distorcere il mercato danneggiando i piccoli produttori, oltre a incoraggiare pratiche vietate dalla legge come, ad esempio, l'utilizzo di pesticidi illegali, ancora molto diffusi in Cambogia e Laos.

Le politiche pubbliche dovrebbero inoltre cercare di limitare il rischio della "trappola del riso", favorendo una maggior differenziazione dell'offerta anche nel comparto agricolo, incoraggiando la coltivazione e la lavorazione di prodotti alternativi. In una logica di lungo termine, con l'evoluzione dei consumi e del regime alimentare al di là delle zone urbane, il commercio al dettaglio di prodotti alimentari potrebbe avere un rapido sviluppo, ed è necessario che i piccoli produttori si preparino a rispondere a cambi repentini della domanda interna e regionale, e a competere con i mercati thailandesi, cinesi e vietnamiti.¹⁴

Il riso rappresenta il maggior prodotto agricolo anche per il Laos, dove circa il 70% delle famiglie è in qualche modo legato all'agricoltura,¹⁵ ma la qualità è decisamente inferiore rispetto al riso cambogiano, vietnamita, thailandese o birmano. Nelle campagne laotiane, moltissime famiglie rurali coltivano il riso per sostentamento (ossia, il minimo necessario per soddisfare il fabbisogno domestico). Il sistema d'irrigazione non è infatti sufficientemente avanzato per permettere altri raccolti durante l'anno, e la coltivazione avviene esclusivamente durante la stagione delle piogge, quando le risaie si allagano naturalmente producendo il cosiddetto riso monsonico. Solamente il 4% del terreno viene coltivato a riso durante la stagione secca.¹⁶ Al contrario, negli ultimi 15 anni, prodotti di nicchia come il caffè robusta e arabica continuano a crescere e sono divenuti una realtà piuttosto conosciuta anche al di fuori del Laos. Il Laos possiede le condizioni ideali, sia in termini di clima sia di qualità del suolo, per espandere la produzione,¹⁷ a condizione che i processi post-produttivi vengano perfezionati e mantengano livelli di qualità sufficienti per soddisfare gli standard internazionali. Se gli agricoltori laotiani continueranno a immettere nel mercato prodotti non lavorati, lasciando la trasformazione ad altri Paesi con capacità tecnologiche più avanzate, il valore aggiunto perduto continuerà ad aumentare in maniera direttamente proporzionale all'incremento della produzione.

11 Con l'introduzione dell'EBA, parte del pacchetto di "schemi generalizzati di preferenza" messi in atto per favorire le economie emergenti, l'UE garantisce l'accesso *duty* e quota free al mercato unico europeo per determinati prodotti. Grazie a questo sistema, le importazioni di riso dalla Cambogia e dal Myanmar sono cresciute in pochi anni fino all'89%. Ma dopo l'appello dell'Italia (e in parte della Spagna) contro l'invasione del riso dal Sud-Est asiatico, l'UE ha deciso di fare un passo indietro, imponendo nuove tariffe per tre anni. A oggi, le esportazioni di riso cambogiano stanno tutt'altro che diminuendo, hanno semplicemente virato verso il mercato regionale, in particolare la Cina.

12 KPMG (2018), "ASEAN Business Guide - Cambodia", disponibile online al sito <https://assets.kpmg/content/dam/kpmg/mm/pdf/2018/06/asean-business-guide-2018.pdf>.

13 *Ibidem*.

14 Government of the Lao PDR, MAF (2012), "Strategy for Agricultural Development 2011 to 2020", Vientiane.

15 Asian Development Bank (2018), "Agriculture, Natural Resources, and Rural Development Sector Assessment, Strategy and Road Map - Lao PDR", December, disponibile online al sito <https://www.adb.org/documents/lao-pdr-agriculture-assessment-strategy-road-map>.

16 *Ibidem*.

17 Japan International Co-operation Agency (2012), "Data Collection Survey on Selecting the Processed Food to Be Focused and Promoting Foreign Direct Investment in Food Business in Laos", March, disponibile online al sito http://open_jicareport.jica.go.jp/pdf/12066924_01.pdf.

Un altro settore promettente per il Laos è quello dell'allevamento. Le aree montagnose, isolate e impervie del nord rendono la monocoltura classica meno praticabile e più dispendiosa. Secondo stime della *Food and Agriculture Organization (FAO)*,¹⁸ la popolazione di capre, maiali e polli è aumentata dal 60 al 150% negli ultimi dieci anni, e così l'export verso Cina e Viet Nam.

Il Ministero dell'Agricoltura laotiano sta elaborando una nuova strategia per lo sviluppo agricolo¹⁹ che pone maggiore enfasi sul commercio internazionale di prodotti agricoli oltre al riso, ma anche prodotti agroforestali ad alto valore aggiunto. La strategia del Ministero prevede, inoltre, il riconoscimento di "indicatori geografici" (una specie di IGP) per identificare prodotti di eccellenza legati a una determinata zona di produzione, favorendo il sistema produttivo e l'economia del territorio.

Senza la realizzazione di politiche agricole innovative che riescano a interpretare e affrontare le continue oscillazioni del mercato e le tendenze dei consumi globali, la fertilità della valle del Mekong e il suo vantaggio tropicale, che permette agli agricoltori di ottenere più raccolti durante l'anno, non saranno più sufficienti a far sopravvivere il neonato mercato agroalimentare. La crescita di investimenti esteri nel settore idroelettrico, se da un lato rinvigorisce le casse del governo laotiano, dall'altro lato riduce la produttività dei suoli di tutta la regione. Le grandi centrali idroelettriche hanno un impatto diretto sui fiumi, modificando qualità e portata dell'acqua. Questo provoca un indebolimento delle correnti, riducendo drasticamente la fauna e la quantità di sostanze nutritive, e ciò influisce negativamente sulla fertilità e la qualità dei terreni agricoli e forestali.

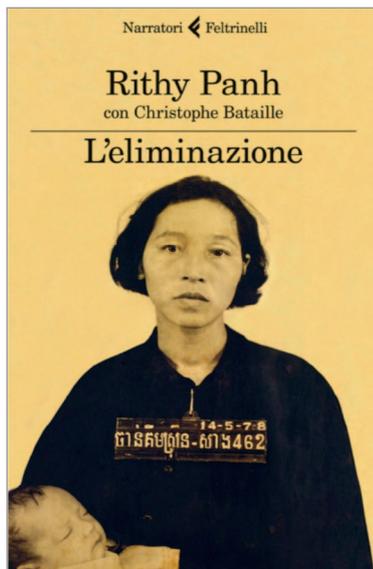
Per competere in un mercato interregionale sempre più agguerrito e interconnesso, e uscire dal giogo delle grandi imprese agroalimentari asiatiche, è prioritaria una revisione delle catene di valore che punti all'incremento del valore aggiunto privilegiando la specializzazione di qualità. Inoltre, è necessario un solido investimento pubblico in logistica transfrontaliera in infrastrutture, adottando strategie per rafforzare la resilienza al cambiamento climatico e ai disastri naturali. Più in generale, in assenza della diversificazione e modernizzazione dell'agricoltura, dello sviluppo di un'industria agroalimentare competitiva e di una forte crescita nella capacità di innovare, Laos e Cambogia rischiano di trovarsi presto in una situazione di "trappola del reddito medio",²⁰ come già accaduto a Thailandia, Malaysia e Indonesia prima di loro. In altre parole, i due Paesi rischiano nel giro di pochi anni di dover fronteggiare una situazione nella quale la crescita dei redditi

e del costo del lavoro, associata a una riduzione nella capacità di attirare investimenti esteri, finiscono per frenare la crescita della produttività e della competitività riducendo significativamente la crescita economica e le prospettive di un rapido miglioramento del tenore di vita.

18 Cfr. FAO Data, disponibili online al sito <http://www.fao.org/faostat/en/#data/QA> [consultato il 20 luglio 2019].

19 Government of the Lao PDR, MAF (2015), "Agricultural Development Strategy to 2025 and Vision to 2030", Vientiane.

20 Cfr. Gill I. e Homi Kharas (2007), *An East Asian Renaissance. Ideas for Economic Growth*, The International Bank for Reconstruction and Development (IBRD), World Bank Group, disponibile online al sito http://siteresources.worldbank.org/INTEASTASIAPACIFIC/Resources/226262-1158536715202/EA_Renaissance_full.pdf.



LA RECENSIONE

di *Giuseppe Gabusi*

Rithy Panh (con Christophe Bataille), *L'eliminazione*, Milano: Feltrinelli, 2014 (trad. it.).

1975. I Khmer Rossi prendono il potere a Phnom Penh. Inizia così uno dei regimi più feroci e spietati che la storia mondiale del XX secolo abbia conosciuto. Con l'obiettivo di generare l'uomo nuovo e di ridurre a due (operai e contadini) le classi sociali della Cambogia, inizia un'opera sistematica di deportazioni, torture, esecuzioni sommarie, atrocità di ogni tipo che provocherà la decimazione di un quarto della popolazione cambogiana (le stime parlano di almeno un milione e settecentomila morti, ma potrebbero essere stati molti di più). Guidati da Pol Pot (che morirà nella giungla nel 1978), i Khmer Rossi guidano la Kampuchea democratica fino al 1979, quando l'intervento militare del Vietnam porrà fine al regno del terrore. Nel 2006, un accordo tra Nazioni Unite e governo cambogiano dà vita a un tribunale misto contro i crimini commessi in quegli anni. La corte fino ad oggi ha condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità Kang Kek Iew (noto anche come compagno Duc, il direttore del famigerato campo di tortura e sterminio S-21), Nuon Chea ("Fratello numero 2", il vice di Pol Pot), e l'ex capo di stato Kieu Shamphan. Nuon (morto in carcere nell'agosto 2019) e Kieu vengono condannati anche per genocidio contro il popolo vietnamita (Nuon anche per il genocidio della minoranza Cham).

L'eliminazione è uno sguardo sull'agghiacciante realtà di quegli anni, attraverso gli occhi di un sopravvissuto, Rithy Panh, autore di due famosi documentari (S21. *La macchina da morte dei Khmer Rossi* e *The Missing Picture*, che vinse il premio della sezione "Un certain regard" a Cannes nel 2013). Durante il processo a Duc, e le ricerche per il film S21, l'autore lo intervista a lungo, e questo libro alterna il racconto di questi incontri ai flashback della sua vita da adolescente (nel 1975 aveva 11 anni)

nell'inferno cambogiano. Il ritmo è incalzante, i dialoghi con Duc sono serrati, le frasi brevi, alla ricerca della verità, al di là delle giustificazioni dell'interrogato. Rithy Panh non fa sconti, vuole conoscere, capire come un uomo possa avere fatto tutto questo – perché vuole che Duc rimanga ciò che è, un uomo. Non può essere derubricato a un pazzo, un demente, un'eccezione. L'autore accetta la visione di Arendt sulla banalità del male solo nell'accezione della burocratizzazione dei processi di sterminio, del suo diventare asettica "procedura", ma il male banale non è. Mai: le sue "sono frasi umane" (p. 83). Tra il 1975 e il 1979 non è avvenuto il "suicidio di una nazione", di per sé un evento eccezionale, ma in quei crimini "c'è l'uomo, l'uomo nella sua universalità, l'uomo nella sua interezza" (p. 87).

Dove risiede la responsabilità? Colpa dell'ideologia? Molti leader Khmer Rossi avevano studiato il marxismo in Francia: "Parliamo spesso dei libri di Marx, che Duch conosce e ammira. Io: "Monsieur Duch, chi è che aderisce meglio al marxismo?". Duch: "Gli ignoranti". Quelli che non leggono aderiscono "meglio" al marxismo. Sono il popolo in armi. Aggiungo io: obbediscono" (p. 25). L'ideologia non ammette repliche, non conosce sfumature: chi non l'accetta viene disumanizzato, e può essere tranquillamente eliminato. Colpa dell'utopia di una società tanto anticapitalista da fare a meno del denaro? "Lo scambio gratuito, come chiamano il baratto. Ma io non conosco uno scambio gratuito. Altrimenti si chiama dono. Ho vissuto quattro anni in una società senza moneta e non ho mai avuto l'impressione che questa assenza mitigasse le ingiustizie" (p. 37). Colpa della maledizione della violenza? "I massacri sono insiti nelle rivoluzioni. Quelli che reclamano il rovesciamento delle società lo sanno benissimo e non condannano mai la violenza. Il loro argomento è sempre lo stesso: solo la violenza può scacciare la violenza precedente. La violenza precedente era odiosa e crudele. La nuova violenza è pura e benefica: trasforma (per non dire trasfigura). Non è una violenza contro l'individuo, è un atto politico" (pp. 48-49). Colpa delle stramaledette élite che si ritengono depositarie della conoscenza e lasciano il popolo ignorante? "I due ufficiali si dicevano medici, ma non lo erano certo. Sempre con la solita idea che la pratica è tutto – ricavata dal *Libretto Rosso*: "Basta diplomi. Ci sono solo diplomi pratici". Nuon Chea: "La verità arriverà grazie alla pratica". Quando il popolo è libero, viene educato senza problemi. È l'imperialismo che mette barriere alla conoscenza" (p. 105). O è addirittura colpa del popolo? "Il popolo ha una pancia, che mangia il popolo – ma lui non lo sa" (p. 156). "Il popolo è una ruota idraulica. Il popolo è un'idea. È la realizzazione dei Lumi; la ragione universale all'opera o la loro fine?" (p. 172).

Panh non è tenero nemmeno con l'Occidente che l'ha pure accolto in terra di Francia, un Occidente che non ha né voluto né saputo vedere, o che ha giustificato (almeno in Europa) il regime Khmer in nome di un antiamericanismo tanto di moda quanto autoreferenziale, buono per soddisfare la propria coscienza politica *à gauche* ma non per comprendere l'atrocità di quanto stava accadendo in Cambogia: "agli intellettuali occidentali che hanno scritto odi e poemi, *dazebao*, saggi, libri o articoli

entusiasti, e che ancora oggi, nel mondo democratico, aspirano a un nuovo comunismo, purificato, buono per i salotti da radical chic, dico: esiste solo l'uomo" (p. 83).

Risparmierò al lettore i particolari della lotta per la sopravvivenza che Panh descrive quasi fosse un rito catartico, in mezzo alla morte dei suoi cari, alle torture, all'odore delle fosse comuni, ai bambini morti di fame o indicibilmente per mano degli adulti, al cibo introvabile, al sistematico annientamento

delle emozioni "borghesi", ai lunghi esodi nella giungla o nei campi – ricordi che ancora gli turbano il sonno. Questo libro, in effetti, mentre dovrebbe essere inserito nei programmi scolastici (forse ancora troppo eurocentrici), non è da tenere sul comodino. O forse sì. Perché se il sonno della ragione genera mostri, come diceva Francisco Goya, l'insonnia è il prezzo giusto da pagare per rimanere vigili. Per non dimenticare così presto le lezioni del XX secolo e per evitare nuovi errori, magari in nome del popolo. Per scacciare il nemico dentro di noi. Per restare umani.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RI5E**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **H.E. Esti Andayani** (Ambasciatrice della Repubblica di Indonesia in Italia), **Tomaso Andreatta** (Presidente del Viet Nam Business Forum e vice-presidente della European Chamber of Commerce), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Valerio Bordonaro** (Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nearco), **Nicholas Borroz** (TD International), **Pietro Borsano** (Advising Asia e Shinawatra University), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **Frédéric Bourdier** (Institut de Recherche pour le Développement – France, e Université Paris 1, Panthéon Sorbonne), **Vanina Bouté** (Université de Picardie, Jules Verne e Centre Asie du Sud-Est), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **Septin John Calamba** (Mindanao State University), **H.E. Abdul Malik Melvin Castelino** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **H.E. Chirdchu Raktabutr** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Robert Cole** (National University of Singapore), **Jayeel Cornelio** (Ateneo de Manila University), **Karin Dean** (Tallinn University), **Christopher Dent** (Edge Hill University), **Hien Laëtitia Do Benoît** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **H.E. Don Pramudwinai** (Ministro degli Esteri del Regno di Thailandia), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Marco Gaspari** (Consulente indipendente), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Jürgen Haacke** (London School of Economics and Political Science), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmio Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King's College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Neungreudee Lohapon** (Chulalongkorn University), **Melania Lotti** (World Bank), **Paolo Mascia** (Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathaniel Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Jørgen Ørstrøm Møller** (ISEAS – Yusof Ishak Institute), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **H.E. Mynt Naung** (Ambasciatore della Repubblica dell'Unione del Myanmar in Italia), **Raimondo Neironi** (T.wai e Università Cattolica di Milano), **H.E. Nguyen Thi Bich Hue** (Ambasciatrice della Repubblica socialista del Viet Nam in Italia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **H.E. Domingo Nolasco** (Ambasciatore della Repubblica delle Filippine in Italia), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato' Abdul Samad Othman** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **T.J. Pempel** (University of California, Berkeley), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Jonathan Rigg** (University of Bristol e National University of Singapore), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Claudio Sopranzetti** (Oxford University), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies – Asian Strategy and Leadership Institute), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Francesco Valacchi** (Analista indipendente), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **H.E. Tana Weskosith** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **ZHA Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Lorens Ziller** (Camera di Commercio Italiana nelle Filippine), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RI5E.

Maggior sostenitore:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

RI5E Vol. 4 / N. 2 è stato chiuso in redazione il 31 ottobre 2019.